SUPREMAZIA DI MUSSOLINI

TREVES

MIRKO ARDEMAC

SUPREMAZIA DI MUSSOLINI

MIRKO ARDEMAGNI

SUPREMAZIA
DI
MUSSOLINI

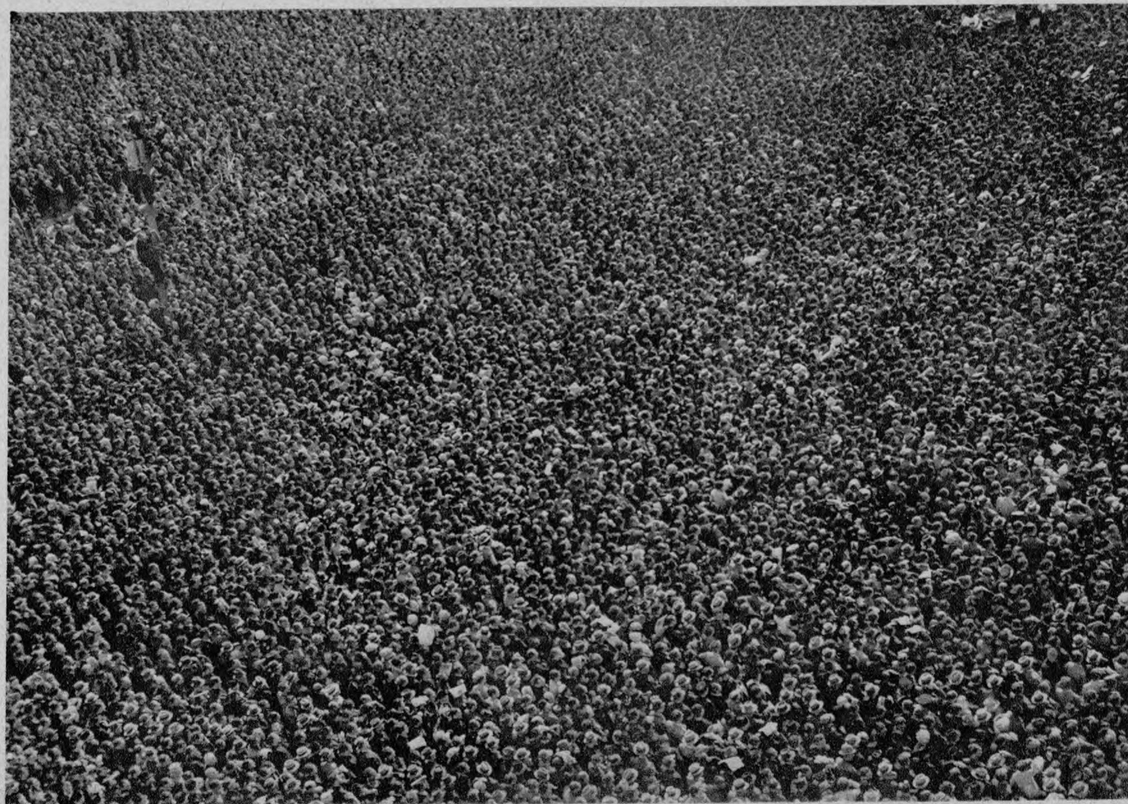
Prefazione di RENATO RICCI

Con 12 tavole

F·T·E

MILANO
S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Milano - Tip. Fratelli Treves



UMANITÀ

PREFAZIONE

Questo libro di Mirko Ardemagni descrive in poche pagine dense di acute osservazioni, prodotto della sua esperienza di uomo della vigilia e di giornalista, l'evoluzione sociale e politica dalla rivoluzione francese fino al Fascismo, mettendo in rilievo la unilateralità delle ideologie liberali e socialiste e dimostrando la superiorità delle dottrine e dei principi del Fascismo, che ormai si affermano anche oltre i confini d'Italia, in tutto il mondo, dando al grande movimento spiritualistico realizzato da Mussolini il carattere della universalità.

Questo movimento ha — come giustamente nota l'A. — « forgiato l'uomo della nuova generazione che entra appena ora nella sua maturità fisica e intellettuale, l'uomo che della propria individualità conserva tutte le autonomie socialmente giovevoli e che allo stesso tempo deve ri-

nunciare a tutte le tendenze egoistiche del proprio io ».

Ritengo quindi che questo libro, il quale può essere letto con profitto da ogni fascista, presenti un particolare interesse per i giovani che da esso potranno rilevare la profonda differenza che intercorre fra il clima spirituale creato dal genio costruttivo del Duce e le concezioni materialistiche di epoche grigie, che per gli italiani — e per i giovani in ispecie — costituiscono ormai un ricordo storico.

Lo addito pertanto agli italiani nuovi, cui è riservato il privilegio di formare la propria individualità sotto i segni del Littorio, come una lettura che ha per essi un grande valore.

RENATO RICCI



NEGLI ANNI TERRIBILI

I

LA FINE DI UN SECOLO

CON la graduale avanzata europea del Fascismo, che dal bacino del Mediterraneo si sta addentrando nel cuore del continente, si precisano a poco a poco i lineamenti del gigantesco conflitto ideologico fra le tre grandi rivoluzioni dell'epoca moderna: la rivoluzione francese, la rivoluzione russa e la rivoluzione italiana.

Da queste tre « prove di fuoco » sono usciti tre tipi di uomini fondamentalmente diversi; da questi sommovimenti della coscienza popolare si sono formate tre concezioni sostanzialmente antitetiche della vita umana.

La rivoluzione francese, svoltasi nonostante gli altri Stati europei e contro i tentativi di soffocazione e di restaurazione praticati dalla Prussia e dall'Austria, doveva creare prima ancora che uno spirito egualitario, uno spirito nazionalista presso i francesi stessi, banditori della fratellanza uni-

versale. Non bisogna dimenticare infatti che Luigi XVI cadde il giorno in cui i tedeschi, guadagnando la frontiera, proclamarono con il manifesto di Brunswick la loro intenzione di andare a Parigi a soffocare la rivoluzione.

Il primo presupposto della rivoluzione francese fu dunque un nazionalismo xenofobo che attraverso l'entusiasmo fanatico del popolo, trionfante con tutto il bagaglio della sua ignoranza, doveva più tardi assumere quelle forme intransigenti ed estreme che gli confermavano una caratteristica tipica e inconfondibile degna di un nome particolare: sciovinismo.

Avevano bensì trionfato idealmente Montesquieu e Rousseau, Voltaire, D'Alembert, Diderot e gli enciclopedisti e tutti i riformatori; aveva bensì vinto « la ragione » sulla « tradizione », si era bensì apparentemente illuminato il mondo della luce della libertà e dell'uguaglianza, ma nonostante ciò la rivoluzione doveva rivelarsi più come una causa negativa che positiva agli effetti del miglioramento della nostra umanità. È triste che ci siano voluti 140 anni, un Consolato, un Impero, dieci guerre e due rivoluzioni europee per dissipare l'equivoco della rivoluzione francese, ma è d'altra parte una conquista dei nostri

giorni quella di aver superato la concezione di libertà così come fu intesa nel corso delle ultime generazioni, e cioè libertà di soddisfazione di tutti gli istinti egoistici dell'uomo.

Giacomo Bainville che quando vuole è uno storico preciso e scrupoloso, che non è un tedesco ma un patriota francese al cento per cento, sfrondando tutte le vegetazioni letterarie, tutti i posticci umanitari e sentimentali, riassume in poche pagine della sua *Storia di Francia* le cause dei fatti che vanno dal 1789 alla fine del secolo successivo.

« La più grande causa di malcontento e di inquietudine era la questione di denaro. I privilegiati temevano le imposte e i numerosi creditori dello Stato e i portatori di rendita si allarmavano. Nessuno voleva pagare. Tutti contavano sugli Stati Generali sia per sfuggire alla tassazione sia per garantire il pagamento del debito pubblico ».

In sostanza era il popolo francese che non voleva più pagare le imposte personali, le taglie tanto detestate. Era la borghesia che voleva conservare il segreto dei propri affari. I famosi *cahiers* mostrano esattamente questo.

« Tutte le agitazioni di popolo — dirà Carnot — quali ne siano le cause apparenti o immediate,

non hanno in fondo che un solo fine; quello di liberarsi dal fardello delle imposte ».

E Carnot aveva e forse ha ancor oggi ragione: ma limitatamente alla Francia.

« Il linguaggio del tempo, particolarmente declamatorio, le frasi celebri qualche volta preparate — dice ancora Bainville — hanno dato a quegli avvenimenti un carattere eroico e favoloso. La presa della Bastiglia che doveva diventare un episodio glorioso e simbolico, è stata perlomeno incoraggiata da quelli che si chiamavano già i « capitalisti », da uomini che in fondo non tenevano che all'ordine rappresentato per essi dal pagamento regolare della rendita... Dopo il 14 luglio scoppia in Francia una insurrezione. Contro chi? Contro il vecchio oggetto dell'odio generale: il fisco ».

« Lo stato delle finanze era sempre più disastroso a causa della enormità delle spese militari — (curiosa analogia col giorno d'oggi!) —. Occorreva del denaro a tutti i costi: la guerra doveva nutrire la guerra, ed era diventato un sistema di « vincere il nemico e di vivere a sue spese », di conquistare per arricchire la Repubblica. Lo spirito di propaganda, di crociata rivoluzionaria, la tradizione delle frontiere nazionali,

il ricordo restato così potente della politica di Richelieu, questi elementi della vita morale del popolo francese, hanno contribuito per una larga parte a rendere la rivoluzione guerriera e a fornire i motivi di annettere dei popoli con il pretesto di liberarli ».

Tutto ciò non è frutto di semplice fantasia. È documentazione storica di Bainville che dimostra come in un'autentica storia di Francia non sia necessario parlare dei « diritti dell'uomo » e quale razza di ideali abbiano provocato i fatti dell'89. La rivoluzione francese nelle sue cause e nei suoi effetti fu tutta una questione di interesse e di egoismo e le guerre cosidette di liberazione non furono che un mezzo per prelevare le contribuzioni all'estero e per trovarvi delle risorse, lasciando un retaggio di abitudini che oggi la vecchia Europa deve scontare. Il Direttorio approverà così il piano di Napoleone per la conquista e il saccheggio dell'Italia e dopo di allora per quindici anni egli condurrà la guerra « non soltanto senza che costi un soldo alla Francia, ma lavorando per essa alla restaurazione finanziaria fino al giorno in cui i popoli d'Europa, esasperati, si solleveranno ». Ma quello che la rivoluzione aveva valso ai francesi, glielo avrebbe

tolto con le sue lontane ripercussioni. La libertà individuale sarebbe ridotta un giorno alla servitù militare. L'imposta sotto la sua forma così odiosa, la forma personale, rinascerebbe avendo cambiato il nome di taglia con quello di imposte sui profitti. Questo cerchio apertosi nel 1792 si è chiuso sotto gli occhi della generazione presente ed a sue spese.

Così anche Bainville vede il tramonto di tutta un'epoca ritenuta ingiustamente luminosa.

Nel trionfo della sua rivoluzione l'uomo francese doveva acquistare uno spirito militare aggressivo e l'istinto dell'egemonia in nome della libertà, doveva credersi il figlio di un popolo eletto e, se aveva finito di tollerare le caste privilegiate, cominciava a credere che solo il suo popolo aveva dei diritti nel mondo, che solo il suo popolo era veramente grande, che dovevano bensì scomparire i vecchi privilegi degli uomini, ma che dovevano accrescersi i suoi privilegi di Nazione.

Fu tuttavia la rivoluzione francese che rendendo le ricchezze potenziali della terra accessibili a tutti gli uomini, senza distinzione di casta, faceva compiere quel gigantesco balzo all'economia dell'Europa, costituito dal trapasso

del regime patrimoniale al regime capitalista vero e proprio. La rivoluzione francese è stata una forza che ha sguinzagliato tutte le energie umane alla caccia dei beni, che ha fatto balenare davanti agli occhi delle moltitudini il miraggio del benessere e della prosperità. E per un ciclo di oltre un secolo, fino alla Rivoluzione fascista, le idee dell'89 apparvero realmente le idee del progresso.

Tali dovevano apparire solo fino al momento in cui il liberalismo, avendo sopito le inibizioni morali e avendo svegliato l'intelligenza speculativa degli uomini, gli antagonismi e la concorrenza, non ebbe risolto tutti i grandi problemi della produzione e tutti i segreti per lo sfruttamento dei beni naturali.

La grande leva di questo progresso fu l'aggressività dell'uomo contro l'uomo, fu cioè lo sfogo dell'individuo, padrone della sua libertà, manovratore incontrollato dei suoi istinti, nell'orbita di un mondo dove si andavano affievolendo i valori spirituali ogni giorno più calpestati in quella grande corsa tumultuosa che è chiamata la lotta per la vita.

Sulla falsariga di questa morale si creava così un tipo di uomo che era tanto più stimato agli

occhi del mondo quanto più sapeva soddisfare il proprio egoismo, ingrandire la propria fortuna, ingigantire la propria personalità. Quanto più un uomo sapeva far trionfare in modo tangibile attraverso l'accaparramento e il controllo delle ricchezze il suo individualismo, tanto più era degno del rispetto e della considerazione sociale.

Con la rivoluzione francese si sono demoliti i dispotismi tradizionali e spogliate le aristocrazie del sangue per creare lo Stato liberale che assiste, indifferente, al sorgere delle dinastie della finanza e delle signorie dell'alta industria e che ne subisce la tirannia contro l'interesse stesso della collettività.

Il concetto di libertà si è identificato così con il concetto di indulgenza e di tolleranza. Lo Stato liberale ha così abbandonato gli individui a sè stessi, ha abdicato al compito supremo di imporre una morale « interiore » ai suoi sudditi. La religiosità della vita, le leggi morali della buona convivenza sociale non sono più che apparenza, non sono altro che superficie. L'uomo cresciuto nell'orbita del liberalismo ha perduto la grande fede delle lontane epoche eroiche e religiose, ha perduto la pietà, ha subito le grandi

tentazioni terrestri, è stato sedotto dal denaro. Lo Stato moderno ha dato via libera al più sfrenato edonismo, ha abbandonato il suo controllo sulle passioni degli uomini, ha rinunciato alla superiore missione di essere il bonificatore delle coscienze e il benefattore della propria umanità. Il codice di questa società liberale esige soltanto il rispetto delle convenzioni esteriori, la salvaguardia delle forme, la salvezza delle apparenze.

Si sviluppa così quella forma di vita pseudomorale che non ha altro fondamento e altro sostegno all'infuori dell'ipocrisia. Tutto è piegato alla volontà del proprio « io » e gli istinti meno puri, gli istinti antidiluviani dell'uomo, la sete di tutte le gioie materiali, trovano attraverso l'ipocrisia il mezzo di soddisfarsi se non quello di esprimersi. Tipico esempio l'Inghilterra!

L'etica dello Stato liberale che sulla falsariga della civiltà spartana punisce non la colpa commessa ma la colpa non intelligentemente nascosta, è un'etica che porta indiscutibilmente alla degradazione umana, all'artificiosità della vita, alla perdita di ogni fede, a quella esasperata finzione che allontana moralmente l'uomo dall'uomo, che crea la diffidenza, che distrugge le

solidarietà ideali, che centuplica così l'individualismo nelle sue manifestazioni più gravi.

È innegabile che la spontaneità tipica dei popoli latini e la franchezza dei popoli anglosassoni si sono affievolite a tal punto nell'uomo demoliberale di Francia o d'Inghilterra, da farlo apparire per noi italiani un essere totalmente diverso all'esame psicoanalitico e raziale.

Per quanto riguarda i francesi la cosidetta « ragione » ha intaccato quelle caratteristiche naturali che facevano appartenere la loro comunità al mondo latino.

La difesa del proprio benessere materiale — causa della sua rivoluzione — è spiegata dall'uomo repubblicano con un assolutismo, con una convinzione, con una cecità talmente ostinata per quelle che sono le necessità del prossimo che sembra quasi determinata da una volontà mistica e trascendentale. La stessa religione, San Luigi e Giovanna d'Arco, la stessa patria, la stessa morale sono chiamati a contribuire alla difesa del proprio grado di benessere materiale e se vi è molta gente che ancora prega in Francia, prega più per guadagnare Dio alla propria piccola causa domestica che per dare libero sfogo alla propria devozione.

La forza di questo popolo non è di essere il dominatore del pensiero, *le maitre de la pensée*, ma è di avere avuto in tempi meno illuminati la facoltà tipica di quello che con termine intraducibile si chiama *arrière pensée*. Esso ha cioè connaturata la virtù della diplomazia, la virtù di tenere in un fondo di riserva il suo pensiero vero manifestando con prontezza, con abilità, con brio, con disinvoltura il suo pensiero apparente.

E così l'anima del popolo francese è tuttora sotto la minaccia di allontanarsi da ogni sincerità e così mentre agonizzano in un crepuscolo torbido i « diritti dell'Uomo » e si sfaldano i baluardi della democrazia, questo popolo allucinato dalla propria esclusiva ragione di vita, fatto vangelo delle proprie comodità, avrebbe disconosciuto praticamente agli altri popoli civili il diritto all'esistenza e il diritto all'eguaglianza, se il Fascismo non lo avesse richiamato alla realtà della vita altrui.

Ora che si fosse alla fine del ciclo storico del liberalismo economico non potevano prontamente capire quegli uomini e quei popoli che da questo liberalismo avevano avuto soltanto i contingenti vantaggi e non le disastrose conseguenze. Ma dovevano bensì capirlo quei popoli che ri-

masti ai margini del progresso capitalista del ventesimo secolo, come la Russia, o rimasti immobilizzati, come l'Italia, per avversità ambientali, o diseredati, come la Germania, per avversità storica furono portati dal loro stato di sofferenza a superare d'un balzo rivoluzionario il corso tragicamente involutivo della nostra civiltà.

Sotto gli occhi meravigliati dei popoli retti dal regime liberale avvennero così due fenomeni che non potevano essere creduti e che non potevano essere capiti: il bolscevismo e, all'opposto, il Fascismo. Questa tenace incredulità, questa incomprensione, non erano determinate da una malafede politica, ma da una vera, profonda, sostanziale, congenita, differenza psicologica tra i liberali democratici di Francia e d'Inghilterra e quelle altre moltitudini di uomini sui quali un secolo di anarchia capitalistica era passata senza incidere tracce profonde, senza alterare gli spiriti, senza uccidere così definitivamente come in Francia, ed ancor più in Inghilterra, la « natura » per il predominio assoluto della « ragione », senza cancellare i sedimenti dell'altruismo, senza dare alla vita un contenuto strettamente materialista, uno scopo puramente contingente, terrestre, positivo.

Se non concorressero infiniti elementi ad illustrare questa differenza, basterebbe da solo il fenomeno della denatalità francese a dimostrare quanto siano caduti in basso i valori ideali della vita. Perchè la limitazione delle nascite in Francia è « ragionata », perchè è voluta dall'egoismo individuale che prevale colla sua tirannia sull'istinto della specie, perchè non vi è più nessun ideale che non si chiami *bien-être, tranquillité, comfort, sans souci,* perchè l'uomo risvegliando in sè gli istinti atavici del sanculotto che balla la carmagnola attorno al bottino della rivoluzione, vuol godere la sua vita terrestre senza sopportare attraverso la paternità la tirannia delle generazioni che dovrebbero perpetuarlo nell'avvenire. Avviene così l'assurdo, tipico del regime liberale capitalistico, che più un paese si arricchisce e meno la sua popolazione presa dagli ingranaggi dell'edonismo si riproduce. La ricchezza, quindi, invece di diventare un elemento di miglioramento e di perfezionamento della razza diventa il lievito dell'egoismo e della sterilità (*).

(*) È interessante, a questo riguardo, segnalare che la crisi nord-americana ha quasi completamente eliminato in quel paese l'epidemia dei divorzi.

Così nell'anima dell'uomo liberale si sono disseccate le sorgenti della fede divina e non sono le cantilene dei fedeli sotto le belle navate di Nôtre-Dame che possono smentire questa verità, ma i vivi che non nascono e i morti dimenticati nei cimiteri.

Guardate lo stato di quasi abbandono dei camposanti in Francia. Il culto dei morti si è affievolito più che in qualsiasi altro paese d'Europa. E nulla impressiona più stranamente i francesi dell'attenzione, per loro quasi morbosa, che gli italiani prestano ai loro defunti, dello sforzo spirituale degli artisti per interpretare i sentimenti di dolore nei monumenti, della prodigalità dei superstiti per ricordare, attraverso i simboli, i cari congiunti scomparsi.

Nulla meraviglia di più i francesi della prodigiosa ricchezza delle nostre chiese tanto in contrasto con la povertà ancora impressa sulle case destinate alla vita terrena.

« *Ah, ces gents comme ils doivent aimer leur Dieu!* ». E vi è in questa frase il rimpianto come di chi ha perduto il palpito di una fiamma interiore, come di chi ha abbandonato una vetta che sa di non poter raggiungere più.

Giunto il liberalismo capitalistico fin dall'an-

teguerra alle soglie della sua saturazione, tutta la sua falsa morale doveva rivelarsi qual'era, priva di idealità e vuota di religione, doveva degenerare in quelle ben note forme che sono impersonificate dagli Icari della finanza e dai mercanti di cannoni, doveva inevitabilmente scontrarsi con le forze spirituali in risveglio presso le altre umanità.

Già la tirannia plutocratica cominciava a pesare, già si erano generalizzati gli abusi, già i privilegi del capitalismo incontrollato esulavano dall'ordine logico della vita civile. Già agli albori del nuovo secolo il ciclo d'irradiazione della rivoluzione francese era giunto alla sua fine.

Le grandi rivoluzioni del dopoguerra, quella del '17 in Russia e quella del '22 in Italia, con quella germanica derivatane dieci anni dopo, covavano in margine alla paradossale situazione morale determinata da un secolo di cosidetti « immortali principî ». Già alcune menti, dotate della virtù del presagio, preparavano durante la guerra il crollo dell'ordine liberale per creare come in Italia un ordine nuovo o come in Russia un disordine antico.



NEL FILO DELLA CORRENTE

II

L'ORIGINE DEL MALE

NEL nostro secolo si è avuto un grande abbassamento dei valori morali determinato dal prevalere del materialismo. Il materialismo, o per meglio dire l'etica materialista, è stata a sua volta determinata dal carattere unilaterale della civiltà contemporanea e cioè dal progresso economico, dall'ideologia della prosperità, dall'esclusivo instradamento delle tendenze umane verso lo sfruttamento delle risorse e verso l'utilizzazione dei beni. Non è facile stabilire a quali cause sia dovuto questo deviamento della umanità occidentale. È comunque un fenomeno conseguente alla rivoluzione francese, derivato dalla interpretazione abusiva del concetto di libertà, dalla rinuncia dei poteri pubblici al governo morale e al controllo spirituale delle moltitudini. Senza risalire alle origini, senza ricercare le responsabilità, bisogna osservare il fenomeno così

come esso si manifesta. E percorrendo in senso inverso la corrente del nostro ragionamento si trova che dall'instradamento esclusivo dell'umanità verso il progresso economico, verso il materialismo, si passa inevitabilmente ad un rafforzamento dell'egoismo individuale, si passa alla trascuranza dei valori spirituali. Si arriva cioè a un momento in cui le inibizioni morali non riescono più a contenere lo sfogo degli egoismi. A questo punto tutto quanto è convenzione basata sull'onore, sul patto stabilito in base alle norme morali e civili che dovrebbero essere inamovibili, non ha più l'efficacia e la forza di dominare lo sfogo passionale degli egoismi, non costituisce più una barriera, un limite che garantisca di non essere sorpassato da un gesto di forza, dalla sopraffazione brutale del materialismo. Mancando questa sicurezza, mancando questa garanzia, si genera inevitabilmente il morbo della sfiducia e più precisamente della diffidenza.

Il generale Von Seeckt davanti a un'assemblea di industriali ha dichiarato che « è la forza che crea il diritto tanto dal punto di vista militare che dal punto di vista economico ».

Nei rapporti individuali esistono ancora delle leggi che garantiscono l'uomo dalle aggressività

del suo prossimo e la sfiducia dell'uno verso l'altro trova un rimedio nel potere legislativo ed esecutivo che sta al di sopra dei singoli e che da questi ha l'investitura. Ma nei rapporti fra gli Stati non vi è la garanzia di nessuna forza superiore che rappresenti e che difenda la giustizia, che obblighi all'osservanza dei patti di convivenza e che impedisca all'uno o all'altro di dare libero sfogo alle esigenze imperiose della tirannia materialistica dalla quale esso stesso è dominato.

A questa lacuna di un potere superiore, che valesse ad impedire il formarsi di uno stato di anarchia tra i popoli, avrebbe dovuto ovviare la Società delle Nazioni. Ma il carattere superficiale, tipicamente americano, di questa soluzione wilsoniana è evidente. Mentre infatti il potere costituito che all'interno di ogni paese regola i rapporti tra i singoli è l'espressione di una volontà collettiva che vuol difendere il proprio ordine morale, la Società delle Nazioni non può essere logicamente la emanazione delle tendenze virtuose della nostra umanità, non può essere la banditrice dell'ordine, dell'onestà e della giustizia internazionale, perchè presso ogni popolo le tendenze materialistiche ed egoistiche prevalgono

con un tale assolutismo e con una tale cecità, che la Società delle Nazioni non può rappresentare altro che l'insieme di queste tendenze materialistiche ed egoistiche. A parte il fatto dell'impossibilità di dare alla Società delle Nazioni la veste di tutrice della giustizia e della imparzialità, essa non può essere, come è la costituzione in ogni singolo paese, l'emanazione diretta della volontà dei popoli partecipanti. Essa non può essere, come è il potere esecutivo all'interno di uno Stato, una forza superiore che regola i rapporti dei singoli ed alla quale bisogna obbedire non solo perchè rappresenta la giustizia ma perchè rappresenta una forza superiore alla quale anche gli elementi antisociali devono obbligatoriamente sottostare. La Società delle Nazioni è un simbolo, una convenzione, un impegno basato sulla parola data, sulla fiducia, così come lo è ogni altro patto che si regge sul presupposto dell'onore all'impegno. Poichè questo presupposto non esiste, la Società delle Nazioni rimane costruita nel vuoto, e la prova di ciò è stata data non solo dal modo come certi Stati associati hanno saputo prontamente evadere ai loro obblighi morali non appena il loro interesse ne ha palesato la necessità, ma anche nell'appello che, all'infuori della

tribuna societaria, Avenol ha rivolto nel 1933 alla solidarietà cristiana fra i popoli europei, dimostrando con un gesto non privo di drammaticità come la speranza di salvezza per la causa della pace non possa essere altro che nel regno inviolato della coscienza dei popoli: in un ambiente cioè che sfugge totalmente al controllo della istituzione internazionale di Ginevra.

Se non esiste più la fiducia tra le nazioni, come oggi non esiste, la rispettiva società è messa nell'impossibilità di agire e di comandare inalzandosi sopra di esse. Di questo fatto si sono accorte tutte le grandi Potenze e affinchè lo stato di indipendenza anarchica da cui sono dominati tutti i paesi potesse cessare, così come cessa l'illegalità dell'individuo quando la forza pubblica lo persegue e lo domina, la Francia aveva proposto la formazione di un esercito internazionale che fosse messo a disposizione della S.d.N. per porre gli Stati inadempienti alle clausole societarie di fronte all'insormontabile baluardo di una forza superiore. Mancando ormai presso i popoli le inibizioni morali, si sarebbe dovuto ricorrere alle inibizioni materiali.

Ma perchè questo progetto non fosse un'utopia, il potenziamento militare della S. d. N.

avrebbe dovuto essere tale da superare in entità quello di cui dispongono tutte le grandi Potenze messe insieme e le menti preposte a dirigere questa società e queste forze non avrebbero dovuto appartenere a nessuna nazionalità. Per essere cioè sufficientemente imparziali avrebbero dovuto scendere almeno dal pianeta Saturno. L'armamento della S.d.N. sarebbe stato un ennesimo palliativo che avrebbe trascinato all'infinito il tragico equivoco in cui si dibatte il mondo del ventesimo secolo. Il problema centrale da risolvere sarebbe stato sempre un altro: quello, cioè, di restituire alla nostra umanità il senso dell'onore, di rialzarne i valori morali sul prepotere del materialismo, di dare un contenuto ideale superiore agli scopi della vita umana. Sarebbe rimasto sempre insoluto il problema della limitazione delle tendenze egoistiche, il problema di sapere se gli uomini con la civiltà contemporanea debbano venire abbassati alle sensibilità brutalmente istintive del mondo animale o se le forze dell'intelletto e dello spirito debbano, nonostante il meccanismo e il materialismo, dettare le loro leggi supreme al consorzio civile, restituendo un significato ed un valore alla coscienza umana; se debbano insomma restituire le prerogative degli

uomini civili e dei popoli evoluti. E cioè la fede e l'onore e conseguentemente l'osservanza spontanea delle leggi superiori, dei precetti morali e il conseguente pacifico rispetto delle convenzioni.

« Il tema più profondo della storia universale — ha scritto Goethe — è il conflitto fra l'incredulità e la fede, fra le idee che nascono e quelle che muoiono ».

Fintanto che non si sarà arrivati non già a distruggere, chè sarebbe una pura illusione il pretenderlo, ma a contenere la tendenza egoistico-anarchica degli individui, abbagliati dalle illimitate possibilità che il progresso moderno ha rivelato per le loro soddisfazioni materiali, fintanto che la devozione non avrà ripreso il sopravvento sul cinismo, non sarà possibile un ritorno alla fiducia. E i popoli, che in definitiva riflettono le volontà contingenti e le tendenze degli uomini, vivranno in una condizione di malcontento, e in quella stessa condizione di ostilità e di diffidenza reciproca, caratteristica delle epoche primitive, delle epoche cioè nelle quali gli egoismi dominavano come oggi il pensiero e provocavano, come oggi, lo sfogo barbaro e le lotte più atroci per l'avidità insaziabile degli istinti.

Ora non vi è nulla di più gigantesco e di più

difficile che riportare la nostra umanità al senso ideale della vita. Non vi è nessun compito che si presenti così elevato, così nobile, così grande, come quello di restituire agli uomini la religiosità, la moralità, l'onorabilità, come quello di soffocare in noi stessi le larve di un egoismo che confonde la nostra stessa natura e travisa gli scopi superiori, creativi ed estetici, per i quali l'uomo è chiamato da Dio a popolare la terra.

Non da un armamento della Società delle Nazioni, ma da una fondamentale rivoluzione degli spiriti doveva essere attesa la fine di questo stato di ossessione collettiva e individuale nella quale finora noi tutti abbiamo vissuto.



“ TE TENEO, AFRICA ! ”

III

IL CROLLO DELLE RESISTENZE

CON la grande guerra cominciarono a crollare le impalcature della rivoluzione francese. Tutti i popoli europei, svaniti gli incantesimi, perdute le illusioni, risvegliati da quel nirvana in cui i principî della rivoluzione dell'89 riuscirono a trastullarli per oltre un secolo, si trovarono, chi più chi meno coscientemente, di fronte al problema della creazione di un ordine nuovo.

Avvenne così, per prima, la rivoluzione russa che doveva creare un tipo di uomo sostanzialmente diverso dall'uomo europeo ed anche sostanzialmente diverso da quanto aveva sperato Lenin quando nella sua stamberga del Carouge a Ginevra studiava meticolosamente i piani per rovesciare l'Impero degli Zar. Le rivoluzioni quando scoppiano avvampano e nessuno, nemmeno Lenin, poteva prevedere come gli uomini

sarebbero usciti da questo fuoco, quale sarebbe stato il risultato finale della sua alchimia sovvertitrice, quale il prodotto umano di una fusione incontrollata a mille e mille atmosfere.

Scatenati in libertà gli istinti della razza slava, crollati tutti i sostegni, non soltanto dell'ordine politico, ma anche dell'ordine religioso e morale, rinnegata tutta l'esperienza del passato, sviluppatasi quella morbosa sete di distruzione caratteristica dei popoli asiatici, centoventi milioni di russi ritornavano automaticamente ai primi gradini dell'esperienza umana. Privi di un minimo di spirito pratico, di quel senso realistico della vita che è una delle ragioni della potenza europea, facevano getto di tutta l'esperienza capitalistica, combattevano la grande crociata contro l'intelligenza, ricadevano nel baratro del primitivismo.

Il popolo russo, mantenuto per secoli e secoli sotto il giogo degli Zar, tagliato fuori dalle grandi vie del mondo, sommerso dalla immensità della sua terra, portato per naturale inclinazione del suo spirito al fanatismo e alle grandi astrazioni, rimaneva praticamente un popolo minorato nonostante avesse raggiunto con la rivoluzione tutti i suoi obbiettivi immediati.

Anche qui il furore, scatenatosi come in Francia senza controlli, aveva dato al popolo la presunzione della sua onnipotenza, gli aveva tolto quegli elementi di confronto e di emulazione che lo avrebbero potuto rendere perfettibile. Anche qui l'ignoranza si doveva brutalmente imporre alla cultura, l'inferiorità all'intelligenza. E le forze distruttive dovevano prevalere, nonostante i tentativi sopraggiunti troppo tardi, sulle forze creative.

Ma presso l'uomo russo, nella sua subcoscienza, l'istinto della tribù domina sull'istinto dell'individuo. Nell'uomo russo, « naturale » e non « ragionevole », primitivo e non decadente, non si sono sviluppati in funzione della sua rivoluzione i germi dell'egoismo bensì i germi dell'abbandono, della passività, della rassegnazione, del fatalismo.

I russi così, in forza della loro rivoluzione e in forza della loro natura, sono agli antipodi dell'uomo francese.

I valori dell'individuo sono totalmente spenti. La rivoluzione bolscevica per distruggere il capitalismo ha distrutto la personalità e questo errore fondamentale le ha messo di fronte un'umanità inerte, invertebrata come le meduse galleggianti

nell'acqua del mare, una umanità dalla quale non zampillano le fonti dell'intelligenza, nella quale non fermentano i grandi istinti creativi, una umanità sognatrice ed assente, una generazione di martiri, una confraternita di apostoli che predicano il verbo a moltitudini silenziose rassegnate a morire di fame.

Soltanto dopo quindici anni di rivoluzione i Commissari del Kremlino si avvedono che senza un ritorno alla personalità l'avvenire della società collettiva è vuoto di speranze e tendono a ricalcare l'esempio di Roma come sola via di salvezza, allentando i rigori di un estremismo che volendo uccidere di un colpo l'egoismo degli uomini paralizza tutte le loro tendenze creative e danneggia conseguentemente la società.

Ma il ripiegamento della Russia verso il Fascismo è storia che comincia soltanto oggi e i risultati di questo impreveduto fenomeno non potranno essere valutati che in un lungo giro di anni. Per ora basta registrare il crollo delle resistenze anche in questa parte del mondo, di fronte all'universalità della dottrina di Roma.

Quel che è indiscutibile per ora è il fatto che la rivoluzione russa ha mancato allo scopo dell'elevazione materiale della umanità, se pure ha

distrutto parzialmente negli uomini gli istinti del male e ne ha condannato le perversioni. E quel che è indiscutibile è che l'uomo uscito da essa, se si è elevato nel campo di un'astrazione e di un'ideologia destinate a evangelizzare la sua umanità, è rimasto tuttavia ai margini della nostra civiltà, fuori dall'Europa, fuori dall'ingranaggio di quelle forze attive che azionano il progresso della civiltà occidentale.

La Russia ha praticamente abbandonato l'Europa, e tutta la sua umanità si è ingolfata nella concezione filosofica delle vecchie civiltà asiatiche, nell'orbita di quelle civiltà fatalistiche che condannano l'iniziativa dell'uomo in tutte le sue espressioni, che tendono al livellamento non già per l'emulazione degli inferiori verso i superiori ma per l'abbassamento dei valori a quel minimo denominatore che è caratteristico delle moltitudini tardive ed incolte delle razze di colore.

Anche qui, più ancora che in Francia, si è voluto rinnegare il passato prerivoluzionario, anche qui la presunzione della massa ha creduto di poter ascendere senza far tesoro delle esperienze antiche, senza utilizzare le tradizioni, distruggendo la vecchia educazione invece di trasformarla.

Si sono venuti formando così ai limiti estremi dell'Europa due tipi di umanità completamente diversi e completamente antitetici. Due tipi di umanità dotati di una forza centrifuga negativa dal cuore del nostro continente, entrati gradualmente nella sfera d'attrazione di altre civiltà. È avvenuta come una frattura, come un dissaldamento non puramente politico, per cui l'Europa anzichè tendere a diventare omogenea, subisce una accelerata differenziazione dei contingenti marginali, orientale ed occidentale, della sua umanità.

L'Inghilterra ha perduto il senso della solidarietà europea, ha elaborato la sua mentalità a quel positivismo materialista che la riavvicina eticamente all'America. Decisa a difendere la sua egemonia, gelosa dei popoli giovani e forti che la circondano, la sua frontiera spiritualmente meno insuperabile è l'Oceano Atlantico che la ricollega alla mentalità dell'estremo occidente, molto di più di quanto il Canale della Manica non l'avvicini allo spirito dell'Europa continentale.

L'Inghilterra, che in seguito alla grande guerra ha sentito tutti i suoi domini scossi dal minaccioso fremito della indipendenza, ha adottato come criterio-base della sua politica postbellica

il consolidamento dell'impero. Qualsiasi avvenimento nuovo possa manifestarsi nel mondo, qualsiasi cataclisma si preannunci nel cuore del vecchio continente, il filo conduttore della politica britannica sarà ormai quello di impedire il disgregamento della sua compagine imperiale. I legami di solidarietà tra Inghilterra e Australia, tra Inghilterra e Canadà, sono certamente più forti di quel vago spirito di solidarietà europea che l'Inghilterra sente soltanto in quelle emergenze in cui possa tornare di giovamento alla sua politica interimperiale.

L'esempio delle persecuzioni antitaliane a Malta lo dimostra.

L'attuale assetto europeo, certe assurdità della distribuzione territoriale conseguente al trattato di Versailles, il regime degli stretti che su una scala maggiore di grandezza risente l'influsso di costumanze feudali, la politica delle nazioni contrapposte là dove esistono vie d'acqua, come tra la Sicilia e Tunisi, fra Trapani e Biserta, rappresentano altrettante rinuncie europee, altrettante assurdità geografico-politiche, altrettante ingiustizie richieste a danno dell'Europa ed a favore della politica egoistica ed edonistica di un popolo relativamente esiguo, il cui metodo di

vita è esclusivamente impostato sui privilegi che gli provengono da una tradizione storica non più rinnovata, e da un'etica sostanzialmente opposta a quella che ha ispirato la Rivoluzione fascista.

L'Inghilterra vive ancor oggi a credito di un'epoca di oscurantismo che non si ripeterà ormai più nella storia del mondo. I vecchi *lords* che conducono vita ritirata nei castelli della Scozia, ove si imbandiscono ancor oggi i banchetti a lume di candele, sono gli eredi diretti di Walter Raleight, sono i fortunati successori dei *bukaneers* e dei primi negozianti di schiavi, sono gli ultimi fortunati superstiti di una luminosa epopea coloniale e sono al tempo stesso le creature tipiche partorite dal regime della rendita.

Tutto il benessere del popolo inglese, tutta la potenza della sua classe dirigente, è dovuta ad uno speciale momento storico della vita del mondo che l'evoluzione attuale tende a cacciare nel fondo dei secoli. Ecco perchè, per quell'intuito spontaneo che caratterizza gli orientamenti dei popoli, l'Inghilterra è un tipico paese conservatore, ecco perchè il risveglio delle giovani nazioni europee disturba la sua tranquillità di vita, ecco perchè l'evoluzione industriale generaliz-

zatasi anche per interventi stranieri, particolarmente americani, in Canadà, in Australia, in India, è guardata logicamente da Londra come la fine virtuale di un radioso periodo di prosperità delle industrie metropolitane.

Destinata a vivere in funzione di uno squilibrio tra popoli incivili e popoli progrediti, è naturale che la politica britannica sia rivolta al mantenimento di questo squilibrio, che l'evoluzione delle comunità coloniali sia ritardata o comunque che non si manifesti se non attraverso il vaglio della madrepatria, con esclusione degli influssi civilizzatori che vengono dall'esterno. Da questo presupposto nascono le protezioni doganali e si forma il circolo chiuso delle comunicazioni interimperiali. Gli inglesi hanno così più solidarietà con i negri dell'Abissinia che non con gli ariani del vecchio continente.

Passiamo alla Francia.

La mentalità della classe media francese, il principio *les affaires sont les affaires*, il rigonfiamento dell'individuo (« *après moi le déluge!* »), la configurazione stessa di certe città moderne francesi, il fatto di ritenere la povertà come la più grande sciagura dell'esistenza, il modo insomma con cui si concepisce la vita, hanno ac-

quistato un'analogia letteralmente impressionante con la mentalità edonistica *yankee*, con i principî materialisti che tiranneggiano imperiosamente le coscienze, con l'impostazione utilitaria di tutti i problemi che affliggono anche spiritualmente il consorzio civile.

Così mentre da una parte l'etica dei regimi consolidatisi attraverso ed in funzione dell'êra capitalistica tende alla concezione materialista della vita e le tradizioni non costituiscono altro che un basamento a sostegno del proprio edonismo, dall'altra questi popoli, abbracciando la loro ideologia imperiale, sono indotti, per la forza di un destino senza speranza, a tutte quelle transazioni religiose, raziali e spirituali senza delle quali non sarebbe forse possibile saldare a prova di fuoco la metropoli ai più lontani possedimenti.

Il fatto che la Francia abbia 100 milioni di sudditi, e cioè una popolazione « colorata » di oltre 60 milioni di anime, rafforza la sua intransigenza a considerare il ristabilimento « reale » dell'equilibrio del nostro continente e la induce ad una solidarietà extraeuropea contro quelle forze e quei popoli del vecchio mondo che le appaiono ostilmente contrapposti.

Il giacobinismo del 1792, le sopravvivenze giacobine di Clemenceau e degli uomini della sua generazione, dovevano mantenere aperta nel cuore dell'Europa una ferita che non si guarisce senza un profondo rinnovamento degli spiriti, senza il superamento di quell'odio antigermanico che è un atavismo della rivoluzione francese, senza una soluzione di continuità tra le vecchie e le nuove generazioni, senza cioè che trionfi anche in Francia il Fascismo. Questa condizione è talmente evidente che già nelle sfere politiche di avanguardia si aprono degli spiragli verso la nuova dottrina. A più o meno lunga scadenza con la pace o con la guerra l'esito fascista della Francia appare inevitabile e se questo paese ha resistito più a lungo di altre Potenze e di altri popoli, ciò è dovuto a due ordini di ragioni: al fatto che la scarsità della popolazione e l'abbondanza delle ricchezze accumulate attraverso le guerre di conquista abbiano fatto sentire meno imperiosamente finora la necessità di una giustizia distributiva e al fatto che è meno facile e più doloroso, per chi ne ha la paternità, confessare il fallimento ideologico della rivoluzione dell'89.

Intanto fra una nuova Russia antieuropea e

una vecchia Francia antitedesca, fra una Inghilterra anticontinentale e una Germania affamata di territorio e assetata di rivincita, il destino voleva che l'istinto di conservazione del nostro continente, della sua civiltà e della sua umanità, si dovesse manifestare ancora una volta da Roma attraverso una terza fondamentale rivoluzione e attraverso un Uomo che sono giunti in tempo a guidare il destino della travagliatissima Europa.



AVANZARE!

IV

I FIGLI DI DIO

Il tipo di uomo che la Rivoluzione fascista sta forgiando viene ad essere totalmente diverso dal tipo uscito dalla rivoluzione francese e da quello uscito dalla rivoluzione russa.

Per quanto le epoche siano troppo recenti, per quanto il grande esperimento sia ancora in atto, è possibile ormai vedere quale sarà il risultato finale di questa elaborazione intensiva praticata da Mussolini sulla nostra umanità.

Il Fascismo non doveva creare un tipo di individuo sull'esempio francese, con l'esasperazione di tutti i suoi egoismi, e non doveva neppure creare la cellula, senza fisionomia e senza forma, senza energia e senza volontà, della società collettivista russa.

Il Fascismo doveva forgiare un terzo tipo di uomo, l'uomo della nuova generazione, che entra appena ora nella sua maturità fisica e intellet-

tuale, l'uomo che della propria individualità conserva tutte le autonomie socialmente giovevoli e che allo stesso tempo deve rinunciare a tutte le tendenze egoistiche del proprio « io ».

La rivoluzione fascista è una rivoluzione infinitamente più complessa delle altre due, le cui principali caratteristiche sono un ritorno, sia pure momentaneo, allo stato di barbarie, uno sfogo implacabile e collettivo di furori, un risveglio della bestia sotto le mentite spoglie dell'uomo, una esplosione disordinata che travolge tutte le istituzioni, che taglia i ponti della Storia, che porta in alto il popolo, come un vascello innalzato dall'onda, tale qual'è con la sua ignoranza, con la sua presunzione, con i suoi istinti, senza temperamenti e senza freni.

La Rivoluzione fascista non ha rinnegato le grandezze del passato, non ha disconosciuto quello che di bene e di buono hanno fatto le precedenti generazioni, non ha sciolto i vincoli della disciplina, non ha fatto dimenticare al popolo, nemmeno per un momento, i suoi doveri e sopra tutto la sua grande necessità che è quella di imparare. La Rivoluzione fascista ha aperto al popolo la via della sua rapida evoluzione ed ha avuto la forza di rinnegargli quelle rivendica-

zioni improvvise, quelle esplosioni, quelle vendette sociali che in altre epoche e in altri ambienti storici sono valse soltanto a detronizzare le classi cosidette privilegiate senza innalzare di un solo millimetro il livello morale delle moltitudini.

Non si è avuto così il terrore, non si sono avute le grandi atrocità, non si sono avuti le Carlotte Corday e i Danton e i Marat e i Dzierzynski e tutti gli spauracchi macchiati di sangue destinati alla platea e alla letteratura. Si sono avuti dei martiri ma non si sono distrutti i tesori artistici, non si sono svaligiate le case dei ricchi, non si sono innalzate le ghigliottine.

Queste, che potevano sembrare deficienze rivoluzionarie, erano le grandi virtù del nostro popolo e il merito del suo Capo.

Non ci si è mai domandati perchè attraverso tutte le epoche il popolo italiano è il solo popolo che non si sia mai abbandonato, neppure per un momento nel corso della sua storia ben lunga alla follia della distruzione? Non ci si è mai domandati perchè l'Italia è il solo paese del mondo dove gli inestimabili tesori del suo genio si siano accumulati da epoca immemorabile e dove abbiano goduto un eterno diritto d'asilo, dove siano

rimasti sempre come segnacoli al di sopra della mischia nonostante le guerre e le rivoluzioni?

Il popolo italiano è il popolo edificatore per eccellenza. Il suo senso universalistico lo induce a non rinnegare mai quelle che sono le vere conquiste del genere umano, da chiunque e da dovunque vengano. Il popolo italiano anche quando era taglieggiato dagli odii e dalle fazioni medioevali ebbe sempre un rispetto quasi divino per le opere create e compiute. Se la Rivoluzione non ha decapitato le colonne dei templi e non consumati gli orrori, ciò vuol dire che la nostra civiltà, sempre fine a sè stessa, contiene degli elementi etici superiori a tutte le altre civiltà del mondo.

Nel Fascismo il popolo ha avuto la investitura del suo potere dall'alto e ciò ha fatto sì che nella coscienza di ogni uomo restasse la convinzione che le proprie conquiste ideali andassero guadagnate con il merito, con la educazione, con le virtù morali, con la graduale ascesa sulla scala ormai libera dei valori. La Rivoluzione non ha ucciso come in Russia l'individuo, ma gli ha tolto tutte le libertà socialmente nocive lasciandogli libero il passo soltanto per la grande marcia verso la solidarietà, verso la vera fratellanza,

verso la perfezione di questo essere, al quale fuori dalle nostre frontiere certi bruschi ritorni della Storia sembrano negare il più alto posto nella graduatoria del regno animale.

La Rivoluzione fascista non ha inalberato come la rivoluzione francese il vessillo della libertà, non ha cioè abbandonato l'uomo a sé stesso, non ha abdicato alla missione di educare e migliorare le coscienze, ma ha imposto allo Stato totalitario una maggior estensione di doveri ed un illimitato insieme di responsabilità. Non soltanto responsabilità amministrative e politiche, ma quella fondamentale responsabilità che concerne gli orientamenti ideali delle nuove generazioni e dalla quale dipende se l'umanità è avviata verso il vero progresso piuttosto che verso la decadenza.

Avviene così che l'uomo di domani, cresciuto nell'atmosfera di questa rivoluzione permanente, non è, come in Russia, l'ombra di sé stesso e non è, come in Francia, l'astro di gravitazione di un sistema planetario. Nell'uomo elaborato dal grande esperimento non è perduta la coscienza delle proprie deficienze e non interviene la presunzione a paralizzare le possibilità di miglioramento, non si risveglia quella forma di acceso

individualismo che gli fa disdegnare la collaborazione collettiva.

Il tipo ideale di uomo fascista conosce innanzi tutto il dovere della obbedienza ad un essere supremo che è lo Stato, attraverso il quale si amplificano e si completano le sue aspirazioni di membro della società alla quale appartiene.

Nella sua coscienza religiosa rimane una devozione che non è più superstizione, rimane una umiltà virile che non è più servilismo, rimane un rispetto alle istituzioni e alle grandi impronte del passato che non è indice di senilità spirituale ma che deriva dal senso della continuità storica e dalla comprensione indulgente di un'umanità tramontata che non poteva essere migliore perchè i tempi non erano maturi. L'uomo nuovo tuttavia, e sopratutto l'uomo delle prossime generazioni, vede morire in sé, in un primo tempo per forza e poi per amore, alcuni attributi negativi dell'individualismo: la venalità, la vanità, il desiderio del lusso, l'indipendenza dal resto della società, il disordine dei costumi, la ribellione ai principî fondamentali della morale, l'indifferenza ai problemi della vita collettiva: in una parola, l'egoismo.

Il rivolgimento fascista che ha cominciato la

sua marcia sul mondo dall'Italia, dal popolo più individualista che sia mai esistito, dimostra la sua straordinaria potenza, la sua coincidenza con la maturità dei tempi, le sue possibilità universali, precisamente per il fatto che il suo primo campo d'azione è stato il terreno d'applicazione più difficile al confronto di altri paesi della Terra per un esperimento di così vasta portata.

L'Italia, con i suoi poeti, con i suoi artisti, con i suoi navigatori, con i suoi scienziati ha sempre dimostrato nei secoli e nel mondo quale sia l'infinito valore dell'individualità agli effetti della esperienza umana. L'intelligenza dell'individuo, la differenziazione da uomo a uomo, le caratteristiche inconfondibili della genialità hanno sempre irradiato dall'Italia sul mondo con la loro luce universale.

La stessa anomalia geografica della Penisola, sul punto d'incrocio fra l'Oriente e l'Occidente, le sue isole calde e le sue gelide montagne, le sue nevi e i suoi vulcani, la sua opulenza e la sua aridità, la fantastica e prodigiosa varietà del suo regno vegetale che racchiude le specie iperboree e le specie tropicali, le differenze somatiche e antropomorfiche della sua popolazione, la diversa storia delle regioni, la sovrapposizione

delle civiltà, l'assenza assoluta di uniformità in ogni manifestazione della vita, i soprassalti tellurici e la variabilità delle stagioni, furono le cause che portarono l'intelligenza umana a quelle concezioni infinite, a quell'universalismo che si dovevano identificare mille e mille volte con il genio.

Come mai dunque il Fascismo ha potuto frenare l'individualismo presso questo popolo eccentrico, illimitato, variabile di umori e di uomini, come mai ha potuto sviluppare una coscienza collettiva così profonda che se ne possano avvertire le tracce dovunque, nel pensiero e nell'azione, nella forma e nella sostanza, nelle manifestazioni della vita pubblica e privata, nelle strade, nelle chiese, nei ritrovi, sotto il tetto di ogni casa, nel cuore di ogni uomo?

È questo l'interrogativo che si rivolgono, in questi albori di una nuova civiltà, uomini politici e filosofi, giornalisti e scienziati, umanisti ed accademici.

Come mai Mussolini è riuscito ad infrangere la prepotente sovranità dell'individuo in questa Italia che è la roccaforte più antica e più tipica dell'individualismo? Come mai gli Italiani hanno conseguito la virtù della disciplina, della colla-

borazione, della costanza, dell'obbedienza incondizionata e, sia pur detto, della rinuncia individuale per la conquista collettiva?

I fatti e l'evidenza rispondono.

L'individualismo degli italiani non trae la sua origine ed il suo stimolo dall'edonismo, dal tornaconto, dall'interesse. Nonostante certe infiltrazioni levantine negli usi e nei costumi specialmente mercantili, nonostante le tarde influenze del materialismo occidentale, nonostante il ciclo politico demo-liberale dell'anteguerra, il popolo italiano non ha sostanzialmente travisato la sua natura e lo stimolo maggiore delle azioni degli uomini è stato ed è quello di una ascesa ideale, di una grande impresa o di una grande conquista che oltrepassi i limiti del proprio egoismo.

La tanto bestemmiata povertà italiana ha impedito se non il formarsi, almeno il diffondersi di una mentalità egoistica. Intere moltitudini hanno condotto una vita di sofferenza senza sperare di arrivare un giorno alla ricchezza, al capitale, alla rendita. Soltanto gli insofferenti, gli inquieti, gli impulsivi, gli uomini per i quali il miraggio della ricchezza faceva vedere la possibilità dell'emancipazione, emigrarono in massa portando oltre le frontiere e oltre i mari le prove

tangibili di vaste capacità materiali, insieme alla loro fede e alle loro superiori virtù.

Per gli altri, per la grande armata rimasta entro i confini, la conquista dei tesori non era neppur tentata perchè si sapeva a priori che questa nostra terra antica non nascondeva l'impreveduto e non poteva dare di più, se non in regimi ed in tempi diversi.

Da questa impossibilità lo spirito umano doveva ripiegarsi sui vecchi orientamenti tradizionali e doveva continuare a portare al sublime le sue sensibilità artistiche, doveva creare i grandi capolavori, doveva ricamare le città invece di costruirle, doveva spiritualizzare l'umanità, divinizzare la scultura, la pittura, la musica, esaltare l'amore attraverso le feconde progeniture.

Il popolo italiano ha tratto un giovamento infinito dalla sua povertà, non è stato trascinato dalle deviazioni pericolose della ricchezza, ha mantenuto i suoi legami con la natura pur dimostrando attraverso Galileo e Leonardo, attraverso Volta e Marconi, la sovrumana potenza della sua ragione.

La Rivoluzione fascista è nata dalla necessità di conservare questo inestimabile tesoro della

razza di fronte ai pericoli dell'aggressività plutocratica esterna, dalla necessità di difenderlo con tutte le forze contro il vuoto materialismo incalzante dall'Occidente. Il Fascismo è nato dalla necessità umana di non abbandonare Iddio.



CURARE LA LINEA...

V

I DICIANNOVISTI

I diciannovisti furono un gruppo estremamente esiguo di uomini che incarnarono e concretarono in azione lo spirito largamente diffuso in seno alla gioventù italiana negli ultimi anni di guerra. Coloro che avevano combattuto con l'entusiasmo della giovinezza, coloro che ancora imberbi si erano presentati ai distretti militari per essere arruolati come volontari e che spesso ne furono respinti per insufficienza di età, coloro infine che avevano aspettato con ansia il loro turno per lanciarsi nell'ardore della mischia: quelli furono poco più tardi i « diciannovisti ».

La guerra aveva originato uno stato d'animo del tutto nuovo. La guerra che si era combattuta da quattro anni, che si era prolungata prendendo le sue anticipazioni sul futuro, che aveva tolto la logica di ogni previsione, che aveva sovvertito l'ordine naturale della vita, ci aveva edu-

cato alla grande scuola della sofferenza e stava purificando la nuova generazione, quasi senza nostro avvertimento, da quelle contaminazioni egoistiche e da quegli atavismi individuali che furono la caratteristica inconfondibile della borghesia prebellica.

Nel 1917, nel 1918, quando più tremende e decisive infuriavano le battaglie, una gran parte della gioventù italiana visse predisponendosi ad un momento di altissima tensione eroica, accingendosi a varcare le soglie della morte, dimenticando tutti quei formalismi della vita che assurgono prepotentemente in tempo di pace alla immeritata dignità di aspirazioni umane.

Insieme alla guerra vennero i grandi disagi, gli abbattimenti profondi, i dolorosi lutti dei superstiti, il disordine dei costumi e perfino quella epidemia tragica, sopportata a cuor leggero, la quale costrinse anche le città italiane all'illuminazione notturna delle strade che portavano ai cimiteri.

I giovani di allora non pensarono ad una carriera, non concepirono, ritornando alla vita civile, la possibilità di un antagonismo nei confronti di quegli altri uomini che erano stati i compagni della trincea, con i quali essi avevano

marciato a fianchi serrati, a testa bassa, armati di ferro e di fuoco, contro il nemico e contro la morte. I giovani di allora, ritornati dalla guerra convinti solo della bellezza del sole che splende sulla nostra terra adorata, non sognarono la ricchezza, non concepirono neppure una loro destinazione professionale in seno al consorzio pacifico delle genti, che potesse astrarre dallo scopo per il quale avevano combattuto poco prima: la difesa, la grandezza, l'immortalità della Patria. Sulle preoccupazioni individuali, sulla volontà di un avvenire « privato », prevalse fra tutti coloro che avevano ancora una volontà e un'intelligenza, fra tutti coloro che la guerra non aveva moralmente abbattuti, la preoccupazione della salvezza comune, della riabilitazione dei compagni meno forti trascinati non per volontà propria ma per forza di cose e disagio di spirito nel solco del nichilismo. Fu per questo che molti martiri fascisti non odiarono ma compatirono i sovversivi anche mentre questi assumevano contro di loro il ruolo di carnefici. « Mi dispiace di non poter far altro per il mio Paese! », disse prima di morire il martire Federico Guglielmo Florio senza mai pronunciare una pa-

rola di odio contro i suoi sicari, nemmeno nelle lunghe strazianti ore dell'agonia.

Si realizza così il presagio annunciato da Mussolini fin dal febbraio del 1915, ancora prima che l'Italia entrasse nella grande conflagrazione. « La guerra rivelerà forse a noi stessi l'Italia che non conosciamo! ». E fu vero.

Gli uomini, o almeno quelli degni di questo nome, avevano sentito la comunanza di un destino dipendente dalle sorti della guerra combattuta. Tutti furono volontariamente o involontariamente uniti dallo svolgersi della tremenda partita che avrebbe segnato per un popolo la vita o la morte, la libertà o il servaggio. Si creò allora un eroismo, una predisposizione spontanea al sacrificio, una volontà di dedizione che con la fine della guerra doveva trasferirsi e continuare presso quei giovani delle ultimissime leve per i quali l'armistizio, pur essendosi dichiarato vittoriosamente, non mancò di essere una delusione. Dopo Vittorio Veneto i giovani del 1901, del 1902, del 1903, che non erano ancora stati chiamati alle armi, ma erano usciti dalla prima adolescenza con la convinzione di dover provare

la loro esuberante giovinezza sotto la virile divisa del soldato, di partire per il fronte, di vivere nella sublime astrazione individuale determinata dalla guerra, furono meno preparati all'armistizio di quanto non lo sarebbero stati alla continuazione delle ostilità.

Quattro anni di guerra erano valsi a creare una psicologia nuova, a indurre gli uomini a vivere per l'emulazione, a morire per l'esempio, a sorridere di tante e tante meschine miserie umane, a pensare soltanto al domani della Patria prima che al domani di sè stessi. Sembrava che la guerra fosse una liberazione dalla tirannia materiale delle piccole esigenze biologiche, sembrava che l'anima dei giovani si fosse istintivamente avvicinata al Dio del cielo, che gli istinti tirannici del proprio « io » si fossero placati davanti alla bellezza delle virtù, che il canto dei soldati fosse per loro come una voce nostalgica sperduta nella nebbia, ma come la voce di un uomo solo contento, nonostante tutto, del suo destino.

Mentre gli adulti di allora erano stati forse irremissibilmente guastati da una guerra che li aveva sorpresi nel periodo crepuscolare della loro vita, quando l'entusiasmo manca e la fede de-

clina, i giovani, i giovani che per loro natura hanno ripugnanza dello scetticismo, ne erano rimasti surriscaldati nella loro fede e purificati in tutte le sensibilità del cuore. I diciannovisti furono gli interpreti di uno spirito creativo e volitivo formatosi con il senso della nostra predestinazione storica conseguente alla vittoria. I diciannovisti furono coloro che conformarono il loro modo di vivere in tempo di pace sulla incancellabile reminiscenza della guerra compiuta.

Il « Me ne frego! » del '19 altro non doveva essere se non l'eredità che i giovani ebbero da coloro che prima di loro balzarono dalle trincee per correre incontro alla morte cantando. « Mi dispiace morire perchè non posso vedere la mamma, — diceva Odoardo Amadei il 5 agosto 1922 dopo essere stato ferito mortalmente da un colpo di fucile sparatogli da dietro una siepe presso Cortile di Carpi — ma se avessi due vite le darei volentieri per la Patria ».

Di fronte alla minaccia di quello che nell'immediato dopoguerra apparve il nostro « regresso possibile » i diciannovisti insorsero in armi. Fu così che per loro la vita pacifica si identificò allora in una vita di rinunce, che le lotte dei partiti si rivelarono come forme sociali di lesa

patria. Fu così che la loro azione, dominata dallo spirito della guerra, fu sempre ed ovunque, più di quella degli altri, decisiva, nonostante la inferiorità del numero.

Ma non bisogna fraintendere.

Non era soltanto la conquista materiale della guerra che noi volevamo difendere e valorizzare. Non era soltanto la necessità di dare sfogo ad un ardore maturato nell'attesa fremente di correre con l'ondata delle ultime leve nel tumulto epico dei campi di battaglia.

I diciannovisti con l'interpretazione immediata e spontanea del pensiero di Mussolini volevano raggiungere questa nuova tappa dell'evoluzione umana, volevano trarre dalla guerra il solo vero e grande ammaestramento che questa ci aveva dato. Per questi giovani la guerra dischiuse l'orizzonte di tutta una nuova concezione della vita, lasciò balenare la gioia di una solidarietà perpetua fra gli uomini di uno stesso popolo e di una razza comune, fece comprendere finalmente la possibilità di vivere senza aggrapparsi gli uni alle spalle degli altri, ma camminando tutti insieme, come i commilitoni di allora, per la comune felicità, trasferendo tutte le animosità, tutta la combattività istintiva che è

nel fondo di ognuno di noi, tutta la volontà di potenza, tutta la sete di emulazione oltre un ambito che non fosse più quello troppo compassionevole della nostra persona fisica, del nostro parentado, del nostro campanile, ma quell'altro che in un ordine maggiore di grandezza investe tutta la nazione.

Per questo i giovani diciannovisti erano stati sedotti dal mito della guerra, per questo e soltanto per questo un precursore del Fascismo doveva definire con una baldanza quasi sbalorditiva la guerra « sola igiene del mondo ». Perchè la guerra uccide gli uomini, affretta la decadenza degli uomini maturi e dei vecchi, ma eleva fino al sublime la statura morale dei superstiti e dei discendenti.

La guerriglia civile degli anni della vigilia, le spedizioni punitive nelle campagne, le gesta delle squadre d'azione, degli arditi, dei legionari fiumani, i cruenti combattimenti contro i sovversivi ebbero un solo movente immediato. Impedire il disfacimento definitivo di una solidarietà nazionale minata da confuse utopie e da disordinate rivendicazioni materialiste. Contro il nichilismo di una tragica epoca di transizione si ergevano le forze evolutive e creatrici.

Per questo noi osserviamo nel 1919 alcuni fenomeni straordinari che dominano lo spirito pubblico. Fra i diciannovisti troviamo dei giovanissimi, fratelli di caduti in guerra, che i genitori spronano a scendere in piazza, a battersi, a balzare sui « camions » per correre alla periferia delle città e lungo gli stradali di campagna, dove si sa che a un punto indeterminato, dietro una siepe, sarà tesa un'imboscata. I « ragazzi » partono, davanti alle sedi dei fasci di combattimento si addensano gli adulti, i vecchi, le donne. « Mamma non piangere! » saranno le parole di Amos Maramotti poco prima di affrontare eroicamente la morte. I motori cominciano a rombare con il ritmo discontinuo dei materiali residuati di guerra e venti o trenta giovani se ne vanno intonando gli inni della Rivoluzione, le prime canzoni beffarde e tragiche. Così in ogni città, in ogni rione, le prime sparute schiere dei diciannovisti aprono il grande solco nel quale più tardi passerà tutto il popolo italiano.

I diciannovisti furono ad un tempo idealisti e positivisti. Essi incarnarono quella tendenza subcosciente dell'uomo che porta l'individuo in seno alla collettività, che spinge il particolare verso l'universale, che conferisce alla massa tutte le

sensibilità del proprio « io » e crea un'anima comune, nella quale ognuno di noi ritrova sempre sè stesso.

I diciannovisti non hanno mai confuso, come confondeva incessantemente Rousseau, il bene e l'interesse. Il '19 fu l'epoca della resurrezione dell'uomo onesto, della sua prima riapparizione sul marasma morale del liberalismo. Il diciannovista fu ad un tempo il volontario rude, impetuoso, deciso, assetato di combattimento e di dominio, stufo di convenzioni, indifferente alla vita e alla morte, schieratosi a difesa della nazione, e fu al tempo stesso un romantico, un umanista, un cavaliere, un cristiano. Tipo perfettamente equilibrato, nonostante le molte gesta disperate e clamorose, nel quale gli elementi razionali e gli elementi affettivi formavano e formano un'armonia completa.

Nel dilagare del materialismo sul mondo contemporaneo, queste dovevano essere le cause e le ragioni del nostro primato.

I diciannovisti, creature primigenie di Mussolini, diedero così al Fascismo l'impronta che sempre più si definisce e si approfondisce di un misticismo destinato a portarci molto lontano nel corso dei secoli.



PERSUADERE IL MONDO...

VI

UNIVERSALITÀ DEL FASCISMO

CON il Fascismo si chiude definitivamente il ciclo storico della rivoluzione francese perchè soltanto con il suo avvento universale si stroncano le pericolose deviazioni dell'individualismo, si salvano i popoli europei da quelle avvisaglie di decadenza determinate dal trionfo brutale e malvagio del materialismo sulle ultime boccheggianti fiamme della spiritualità.

Il Fascismo è nato dalla necessità di difendere i valori morali dell'uomo e gli ideali di un grande popolo che identifica la sua civiltà con quella di tutto il continente. Il Fascismo ha preso l'uomo italiano, l'uomo della massa, che praticamente era l'espressione dell'individualismo e idealmente un universalista senza speranze, e ne ha fatto un tipo socialmente definito. Ha fatto uscire gli individui dal campanilismo, dal provincialismo, dal male incipiente del particolarismo

egoistico e ne ha esteso per ora la sfera di sensibilità al nazionalismo. Il Fascismo ha creato un nazionalismo per valorizzare l'universalità già esistente della sua razza e per difendere la sua civiltà già affermata. In ciò il suo si differenzia da quei nazionalismi, come quello francese od inglese, che creano una falsa universalità della razza « naturalizzando » il genio degli altri e imponendo una civiltà apparente. Questa apparenza sta negli « immortali principi ». La rivoluzione francese infatti mentre da una parte ha accentuato lo spirito di nazionalità e lo ha generalizzato a tutto il suo popolo per mezzo dell'allettamento economico derivato dalle guerre di conquista, lo ha demolito presso gli altri popoli, i quali ancora sottomessi ed involuti hanno covato ingenuamente gli ideali di « libertà, uguaglianza e fratellanza » cedendo passivamente il passo a quell'imperialismo che ha avuto l'abilità di innalzare queste insegne per aprirsi a buon mercato la via.

Ma il prestigio di questa universalità fittizia doveva durare soltanto fino al giorno in cui gli altri popoli avrebbero presa coscienza di loro stessi e si sarebbero avveduti che, come gli antichi tiranni esercitavano il loro dominio con

il pretesto della protezione, così ora un popolo intero tendeva a dominare sugli altri inalberando le formule universali dell'89.

Il Fascismo invece non si afferma valendosi dello strumento negativo dell'ignoranza degli altri popoli, ma si afferma per il suo compito precisamente opposto, infinitamente più evoluzionista di quello francese, che è di risvegliare in ogni popolo la coscienza di sè stesso e la valutazione ragionevole delle proprie forze, e di permettere la considerazione e il soddisfacimento delle necessità di ognuno in base alla reale entità delle nazioni.

In questa sua finalità il nazionalismo della Rivoluzione fascista si differenzia anche dal nazionalismo tedesco del periodo imperiale avente carattere di sopraffazione e negato all'universalismo per il suo carattere ermetico, per il preconcetto della predestinazione della razza e per la conseguente impossibilità di convivenza con gli altri popoli.

Ritornando all'ambito interno, qual'è il fenomeno rivoluzionario che ha sostanzialmente ar-

restato il processo di decadenza, qual'è la dottrina che ha provocato un deviamento fondamentale nelle attitudini dell'individuo?

Tutto si deve a quell'insieme di riforme per cui l'individuo si sente di essere un ingranaggio, sia pur piccolo, di quella macchina statale che è indispensabile per la sua vita e nella quale egli funziona in modo che se dovesse arrestarsi, la macchina individuerebbe subito, con i suoi meticolosi organismi di controllo, il punto deficiente e le sue cause.

Questa onnipotenza dello Stato, di cui ancora più si accorgeranno le nuovissime generazioni, toglie all'individuo la sensazione di essere abbandonato a sè stesso, di camminare da solo nella vita.

L'individuo acquista così una tale fiducia nello Stato, una tale certezza nelle forze collettive, una tale garanzia di tutela da parte delle nuove istituzioni che l'orientamento delle sue azioni non è più determinato da quel panico, da quella paura della vita, da quell'incertezza del domani che hanno formato il tormento, l'abbassamento morale ed infine il dramma dell'umanità vissuta in quest'ultimo secolo di assoluto annebbiamento capitalistico.

L'uomo fascista, garantito dalle nuove forme di previdenza sociale in via di accelerato sviluppo, deve poter svincolare la propria anima dal giogo dell'egoismo, deve poter indirizzare le proprie energie verso le vere conquiste dell'esperienza umana per l'affermazione della sua civiltà nel mondo.

Il segreto del Fascismo è di riportare gradualmente la serenità della vita, di correggere le passionalità impure, di restituire agli uomini quella facoltà dell'entusiasmo che sembrava spegnersi nel grigiore delle piccole contingenze terrene, di riportarli con la mente verso orizzonti più lontani, di ricondurli alla vita eroica e religiosa, di non limitare lo scopo della loro esistenza a quello puramente animale della semplice ricerca degli alimenti.

Ciò non vuol dire che gli uomini non debbano più svolgere in futuro quelle forme di attività mercantile che valgono a procurare loro un grado maggiore di benessere. La possibilità di vivere meglio, la possibilità del risparmio, rimane aperta per tutti e favorita più che mai. Là dove lo Stato interviene è nel compito di assicurare quel minimo di possibilità di vita ai più

umili la quale valga ad impedire che la povertà s'identifichi con la miseria, con l'abbandono, col deperimento fisico e diventi perciò il male sociale.

Il regime corporativo, la corporazione, di cui oggi si ritorna a parlare anche in Francia dopo l'ostracismo sentenziato nel 1789 contro questa parola, sono sorti anche con questo intento superiore.

Agli albori di una nuova epoca in cui le ricchezze della terra tendono a superare i bisogni stessi di quei due miliardi di anime che popolano il globo, lo Stato fascista si appresta a diventare il congegno che regola socialmente la distribuzione del lavoro e dei beni, a imporre la giustizia, a superare certi equivoci, come la concorrenza economica, le funzioni inutilmente mediatrici dell'attività mercantile, e certe forme di speculazione, le quali furono e sono ancora le caratteristiche altra volta necessarie di quel liberismo che gli eventi scientifici e meccanici della nuova epoca hanno superato.

Con questa funzione regolatrice dello Stato, con questa generalizzazione della previdenza sociale, finisce la condizione di angoscia economica delle moltitudini proletarie, ritorna quella for-

ma psicologica di accontentabilità, di soddisfazione, che fu la caratteristica, seppure in scala minore, di splendide epoche tramontate e di cui le generazioni moderne sentono la nostalgia per un istintivo richiamo del subcosciente. Ecco perchè ad onta della compressione economica causata per tutti i popoli dalla crisi mondiale e per noi da un retaggio di usurpazioni politiche esterne, le folle italiane appaiono allo straniero come dominate da un entusiasmo, da una giocondità che non si avverte in nessun altro paese d'Europa e neppure in Francia, terra classica della libertà, e in Inghilterra dove il tenore di vita media è di gran lunga superiore a quello della penisola ma dove gli uomini vivono ossessionati dall'incertezza del domani.

Fascismo dunque vuol dire eliminazione degli attriti interni, definitiva solidarietà fra le classi, fronte unico nazionale. Ma il Fascismo, giova ripeterlo, non si identifica con il nazionalismo.

Se la sua ondata livellatrice si arresta al nazionalismo, se i vincoli della solidarietà si intrecciano per ora sempre più profondamente tra i sudditi di uno stesso Stato, ciò è dovuto alla ritardata maturità del continente, alle condizio-

ni di arretramento sociale di altre nazioni, alla necessità che maturino quegli eventi che la genialità di Mussolini prevede ed attende.

Il Fascismo ha delle tipiche caratteristiche europee che non ebbe, nei suoi ulteriori sviluppi, la rivoluzione francese ad onta di tutte le false letterature. Ed ha delle caratteristiche universali che non ha neppure il bolscevismo, dichiaratamente antieuropeo è costretto a fare il cammino inverso a quello che fa il Fascismo: a rientrare cioè rapidamente dal campo universale al campo nazionale russo.

Il Fascismo diventa così il cuneo che partendo dal bacino del Mediterraneo, culla di tutte le grandi civiltà, si dovrà inoltrare nel cuore del continente, nella Mitteleuropa germanica, riempiendo quel vuoto, saldando quella frattura formatasi con la deviazione della Francia all'estremo Occidente e con la deviazione della Russia verso Oriente.

Il Fascismo viene così a costituire l'asse equilibratore fra due tendenze opposte, il fulcro di quella nuova civiltà europea che fonde il materialismo occidentale con il misticismo dell'Oriente assolvendo al compito di avvicinare popoli, razze e ideologie.

La nuova umanità italiana doveva essere la madre generatrice di questo grande movimento, al quale il destino doveva ancora una volta affidare la missione millenaria di salvare il vecchio continente dall'urto disordinato ed inutile dei grandi estremismi.



TUTTO OSARE

VII

GENERAZIONE INFLESSIBILE

Il popolo italiano per primo è entrato in pieno in una forma nuova di vita dalla quale sgorgano, per forza ineluttabile di cose, tutti gli istinti decisamente guerrieri delle nuove generazioni. Tutto un passato di schiavitù, di sottomissione, di umiltà, di paure è sostituito dalla volontà di imporre e di imporsi. Si direbbe che la psicologia umana di oggi, erede di tutte le umiliazioni antiche, lanci contro tutti il grido della sua rivolta. Si direbbe che i giovani si ricordino, con una lucidità implacabile, tutte le sofferenze patite dai predecessori, tutte le spogliazioni subite per mano di gente infinitamente diversa da noi, accampata ovunque, in Europa, oltre le Alpi, al di là della Manica.

Pensino gli Italiani alle sofferenze, alle miserie, ai sacrifici, qualche volta anche alla fame patita dai loro padri, dai consanguinei antichi

che dormono nei cimiteri. Essi ricerchino con la mente le cause del loro atavico soffrire. Le cause non apparenti, non locali, non dirette, ma le cause più ampie, più vere, più storiche. Le troveranno sempre nello sfruttamento, nel parassitismo, nell'inganno che durante tutto l'ultimo secolo consumarono i popoli d'oltre confine e d'oltremare, a turno, ai nostri danni.

Quando si pensi alle venerande figure dei nostri vecchi e si abbia la forza d'animo e l'intelligenza obiettiva di comprendere che il loro dramma fu quello di quasi tutti i padri nostri dissanguati e immiseriti dalle oppressioni straniere, quando si osservino appesi alle pareti del duomo di Bergamo i begli arazzi che furono logorati dal passo dei mercenari calati dal Nord, allorchè, soddisfatta la loro avidità di sangue e di bottino, imbandivano i balli e le baldorie, allora noi sentiamo l'incitamento alla guerra futura, sentiamo gli animi predisposti ad una riscossa ideale anche se dovrà essere densa di sacrifici.

Noi comprendiamo ora che la responsabilità di ogni nostra sofferenza vicina o lontana ricade sugli altri popoli, sugli altri regimi, sulla loro oppressione storica contro di noi. Per questo sia-

mo usciti per sempre dal provincialismo, dal campanilismo, dal levantinismo. Ci siamo provvidenzialmente disillusi sul significato di tutte le filie: germanofilia, francofilia, anglofilia. Noi non dobbiamo credere più che a noi stessi.

Siamo usciti o stiamo uscendo dai meandri tortuosi dell'egoismo, abbandoniamo a poco a poco le influenze dell'etica individualista, finiamo per sempre di essere romantici e sentimentali. Ai flauti preferiamo le trombe, ai mandolini i tamburi, alle serenate gli inni marziali. Possiamo ancora leggere con fervore i Fioretti di San Francesco, ma ammiriamo con maggior fierezza San Giorgio e San Marco. Noi non abbiamo più tenerezze, nè malinconie, nè illusioni.

La Rivoluzione ha guarito gli Italiani di tutti gli incantesimi. La Rivoluzione li ha educati alla scuola del sacrificio, li ha affiancati gli uni agli altri e il ritmo più armonioso che si richiama imperiosamente al loro spirito è il passo di marcia, è la cadenza serrata pesante inesorabile di molti e molti e molti uomini. Essi sono i soldati della Rivoluzione. Essi non concepiscono più di vivere se non con lo scopo di vincere.

I giovani suscitano in se stessi il disprezzo e

non più l'attrattiva di una modernità troppo comoda. Essi sentono di più come uno stato normale e permanente la vita della campagna e dei monti di quanto non sentano la vita della città. In noi stessi, che viviamo la guerra, dobbiamo diffondere il senso che la grande città è un « luna park » provvisorio dove gli uomini accorrono come falene in un abbaglio di luce e che l'ambiente naturale e costante della vita dell'uomo è la terra, la terra nuda, la terra che affonda sotto il piede, che reagisce alle sementi con i suoi impeti vegetali, la terra dalla quale si nasce e alla quale si ritorna. Cominciamo a provare l'intolleranza delle pietrificazioni e dei muri, cominciamo ad averne abbastanza di incasellarci nel cemento armato. Vogliamo finirla di far vivere le nuove generazioni in questa grande camera troppo mobiliata che è l'Italia cittadina.

Dobbiamo dare il senso dell'infinito e togliere invece il senso di rassegnazione alla tirannia dell'esiguità e del *limes*. Dobbiamo voler correre, saper correre nel gran tumulto delle invasioni, dobbiamo vedere nelle Alpi non un confine naturale, ma un trampolino per un gran salto collettivo in quel continente che anticamente fu soltanto una propaggine della Penisola. Dobbiamo

vedere nell'Africa il campo di scarica di tutta la nostra elettricità meteorica. Tuttociò noi dobbiamo instillare in noi stessi, anche se può sembrare illusorio. La nuova generazione deve essere portata all'estremo delle ambizioni e delle speranze, deve essere assetata di conquista, cieca di volontà, disperata di audacia. Deve sentirsi pronta sempre, per il trionfo del nostro popolo, alla distruzione preventiva di un nemico al quale non bisogna dar tempo e quartiere. Lotta a fondo, dunque, contro « il tirare a campare », contro il quietismo, contro la felicità. La felicità dovrà essere un obiettivo piazzato sempre ad almeno cento chilometri fuori dalle nostre frontiere. Solo così faremo dei veri soldati.

Il nostro animo si è purificato, le nostre energie rinvigorite. Con un regime di tredici anni, destinato a durare almeno fino alla terminazione del secolo, abbiamo acquistato anche il senso della continuità, della fermezza, della costanza. La mancanza di queste virtù era la più pericolosa lacuna spirituale del popolo italiano. L'abbiamo colmata.

Al nostro temperamento meridionale e latino, alla nostra infiammabilità, alla prontezza delle nostre reazioni, si associa ora lo spirito posi-

tivo, l'autocontrollo dei propri gesti e delle proprie azioni, la freddezza esteriore che è l'indispensabile corazzatura per il conseguimento delle vittorie più belle: quelle più lunghe, più difficili e dure.

Gli Italiani stanno polverizzando il criticismo, il « mugugno », l'incontentabilità, l'invidia reciproca, queste forze dissolventi che ci hanno mantenuto piccoli come nazione quando già eravamo grandi come popolo.

Gli Italiani hanno acquisito il senso della disciplina, che non avevano mai avuto come ora: disciplina esteriore e disciplina interiore, volontà di conformarsi ai comandi, coscienza della forza collettiva, crollo di ogni presunzione individuale.

Noi abbandoniamo la molle poesia, la contemplazione, l'estasi, perchè il nostro subcosciente ci avverte degli svolti tragici ai quali si avvia l'umanità contemporanea. E in compenso di queste dolci debolezze perdute si risvegliano in noi un intuito calcolatore, un preciso senso delle dimensioni e del numero, un istinto comparativo delle forze, una volontà di superare e di superarci, una rinuncia alla tranquillità che noi lasciamo, se la ebbero, alle generazioni passate e a quelle venture, se potremo — come potremo



PICCOLI SOLDATI

— assicurarla loro con il nostro coscientissimo sacrificio.

Noi abbiamo acquistato, grazie al Fascismo, il senso del numero, di cui avevamo perduta la nozione, e il senso del tempo. Non siamo più rassegnati, come eravamo altra volta, alla cosidetta « ineluttabilità del fato » che dovrebbe giocare nel destino dei popoli. Noi non amiamo gli indugi. La prontezza tipica dell'ingegno italiano si è estesa al corpo ed alle energie fisiche. Costruiamo le città nuove nel breve giro di una stagione, le grandi opere durature in un baleno.

Siamo giunti anche alla fine dell'esteriorità vanitosa. Si opera di più e si parla di meno. Il concreto subentra all'astratto.

E poi abbiamo cominciato a finirla, e la finiremo, con la venalità, con questo indegno vizio individuale che è una deformazione odiosa di quella comprensibile ed ammissibile tendenza umana alla quale si dà il nome di interesse.

Noi vogliamo liberarci dall'avvilente preoccupazione quotidiana della lotta per la vita perchè solo così, livellandoci, diventeremo « un'umanità fortissima, capace di ascetismi e di eroismi » quali si può difficilmente immaginare. Vogliamo un popolo giovane e forte. Sempre più

giovane e sempre più forte. Inseguiamo un ideale di grandezza che investe i destini della stirpe, aspiriamo ad un perfezionamento umano al quale gli altri non sognano ed al quale soltanto si ha il diritto di assegnare l'attributo di civiltà.

Lo spirito degli Italiani è complesso più di quello di qualsiasi altro popolo. Noi siamo passati attraverso il vaglio di una civiltà antichissima, attraverso una successione interminabile di sistemi e di esperimenti sociali. Abbiamo conosciuto la schiavitù e la libertà, il bene e il male, la pace e la guerra. Ci siamo oscurati nelle grandi tenebre e rischiarati nelle luminosità più splendenti, siamo antichissimi e giovani. Per questo il nostro spirito raggiunge più di quello di ogni altra famiglia etnica le soglie della perfezione.

Noi non abbiamo ancora conosciuto e non conosceremo mai quell'equivoco spirituale che a più o meno breve scadenza si sconta e al quale si dà il nome di ipocrisia. Siamo franchi, leali, spontanei, sicuri della nostra forza, consci della nostra fede.

Noi siamo volitivi e pazienti, audaci e costanti. Amiamo le posizioni chiare così come è chiarissimo il cielo che si stende sulla nostra

terra e sui nostri mari. Amiamo l'umanità perchè una fede istintiva politica e religiosa ci porta al rispetto dell'uomo, all'esaltazione di questa creatura che ha raggiunto da noi, come altrove non mai, i vertici del divino.

Noi tendiamo al perfezionamento. Questo è lo stimolo che ci governa. Non presunzione, non bestialità, non istinto aggressivo, non messianesimo. Ascendiamo faticosamente la grande erta che tutti, dietro di noi, possono ascendere.

Ma non si dimentichi mai che sulla nostra terra, e su di essa soltanto, il lavoro e la genialità dell'uomo hanno saputo creare l'incomparabile. Nessun popolo in nessun tempo ha mai potuto o saputo disconoscere questa nostra supremazia; neppure Attila, che sostava meravigliato dall'incantesimo della nostra natura e sentiva per la prima volta combattere dentro di sè gli impeti umani della creazione contro la prepotenza barbara degli istinti distruttivi.

Noi siamo il popolo che più di ogni altro ha saputo innalzarsi verso Dio. Siamo il popolo tipico che ancor oggi, nonostante tutto, antepone ai sentimenti d'odio i sentimenti di amore.

Perchè l'amore, come vuol Michelangelo, è l'ala che Dio ha dato all'anima per salire fino a lui.

Noi siamo assetati di giustizia. Non tolleriamo gli abusi, vogliamo la buona fede, la chiarezza, la sincerità in tutte le azioni umane, in tutte le gerarchie, in tutte le imprese. Non vogliamo subire la mortificazione di veder offendere il nostro misticismo e il nostro spirito di sacrificio, di continuare a sentirci, come fummo, in uno stato spirituale e materiale di soggezione rispetto ai popoli che hanno speculato sui nostri sentimenti, che hanno sorpreso la nostra fiducia.

Bisogna che la Rivoluzione penetri ancor più profondamente, scenda dalla coscienza nella subcoscienza, raccolga tutto quel sedimento di disagi, di tormenti, di inquietudini che giace nell'anima dei giovani troppo duramente provati dai tempi e lo sappia attribuire alla causale unica, ben definita, della sopraffazione dei nostri diritti antichi e moderni da parte dello straniero.

Oggi che l'unità d'Italia non è soltanto fatta ma anche temprata, possiamo veramente essere noi stessi. Non abbiamo preferenza per questo o quel popolo. Dicano contro di noi quello che vogliono. A noi non importa più nemmeno il giudizio degli altri. Quando Francesco Giuseppe cominciò a considerarci maramaldi, fu proprio



QUALCUNO CI PENSA

allora che incominciammo a infrangere le catene, a conquistare la nostra libertà.

Non crediamo più alle interessate profezie. Noi vogliamo servire noi stessi, vogliamo raggiungere le posizioni dominanti che ci spettano. Per noi la Storia conta e non conta. Conta soltanto la realtà di oggi, conta soltanto il nostro numero. Noi siamo, quantitativamente, il terzo popolo d'Europa. E sono ancora immense le libertà che dobbiamo riprendere, i retaggi di una schiavitù che dobbiamo cancellare, i torti e le offese che dobbiamo ritorcere. Noi siamo finalmente soltanto noi.

Le nuove generazioni italiane hanno una loro etica, una loro fede, una loro religione. Si va evidentemente verso un potenziamento dello spirito religioso, verso un ordine corporativo e un artigianato all'antica, forse verso la militarizzazione permanente della vita. Ma sopratutto verso l'intransigenza più assoluta del sentimento nazionale. Noi abbiamo il credo totalitario della nazione. Non abbiamo più nessun sentimentalismo che non sia riposto in noi stessi, abbiamo finito di essere incantabili allodole per essere soltanto avidi di giustizia, assetati di moralità, lieti di provarci in un grande eroismo collettivo

che porti nel mondo il trionfo di tutti i nostri ideali. Noi sappiamo ormai che il futuro di altri popoli dipende esclusivamente da noi.

Il domani è incerto, non si sa quale è il destino del mondo. È per questo che il nostro spirito si sta avviando a forme ascetiche e forse trascendentali. Cos'è che determina il prestigio e l'esistenza stessa delle religioni? Non sono forse determinate dalla grande incognita con la quale si chiude la vita terrena degli uomini? Il nostro orientamento mistico, già affiorante, già visibile, è dato dalla grande incognita che pesa sul destino del mondo, sul corso sconosciuto della civiltà futura. Perciò noi ci rinchiudiamo nella fortezza ferrea della nostra volontà e ne facciamo un credo. Noi non c'illudiamo. Sappiamo che tutti i nazionalismi aguzzano le loro armi, si affrettano con un ritmo letteralmente precipitoso a sostenere gli inevitabili scontri di un imminente domani.

Cosa succederà? Succederà l'elisione delle forze rivoluzionarie europee, come vuole la diplomazia conservatrice, attraverso una guerra in cui si troveranno gli uni contro gli altri i popoli che hanno effettuato la stessa grande avanzata

sociale o avremo la solidarietà rivoluzionaria contro il mondo conservatore?

* * *

Quella che era la rivoluzione francese di un secolo e mezzo fa è oggi la controrivoluzione. La rivoluzione francese è stata la creatrice dell'ordine capitalista, della borghesia, del liberalismo.

Non soltanto sociale ma nazionale, essa realizzò il miracolo di fare di tutto un popolo una casta privilegiata rispetto alle altre collettività che popolano il continente. In questo ordine è entrata fin da epoca remota anche l'Inghilterra ed oggi questi due popoli rappresentano per il resto del mondo quello che in Francia prima del 1789 rappresentavano la nobiltà e il clero detentori della ricchezza e del potere. L'esasperazione contemporanea dei nazionalisti è derivata da questa tardiva constatazione e da quegli altri conseguenti fenomeni della vita moderna che hanno illuminato i popoli ritardatari sulla realtà di una loro contribuzione indiretta alla prosperità e al benessere dei popoli precoci e sulle possibilità di ricadere in ischiavitù in questo decisivo svolto materiale della nostra civiltà.

Un nuovo passo avanzato della evoluzione storica costringe oggi lo spirito dell'89 e quel che ne è conseguito ad assumere il ruolo caratteristico di spirito controrivoluzionario. Dal 1789 al 1815 l'urto avvenne fra rivoluzione e controrivoluzione: la Francia contro l'Europa. Oggi i termini sono letteralmente invertiti: l'urto ideale già chiaramente delineato, nonostante i compromessi momentanei e gli amoreggiamenti insinceri delle varie cancellerie, è qui ben individuato e localizzato: il mondo conservatore contro il mondo rivoluzionario. Se noi vogliamo capire il male di cui soffre l'Europa dobbiamo avere il coraggio di toglierci la maschera dal volto, dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che le rivoluzioni succedutesi in Europa dal 1917 al 1933 non sono altro che le manifestazioni più o meno riuscite di un solo fenomeno. Sono i soprassalti di un mondo che vuol far crollare la vecchia logora impalcatura sulla quale viveva, rappresentano sopratutto la volontà dell'emancipazione da quelle forme di schiavitù collettiva che sono la subordinazione economica di un popolo ad un altro.

Il punto di partenza comune a tutti i popoli rivoluzionari è la volontà ferma e decisa di di-

struggere e di seppellire il vecchio regime, di ribellarsi a tutti i servaggi che ancora comporta, di proclamare per i diseredati, siano uomini o siano popoli, il diritto alla liberazione e alla vita.

In queste condizioni di cose e di fatti è forse conciliabile il vecchio regime sopravvivente in seno alle Potenze occidentali con il nuovo regime fascista?

Essi non sono conciliabili. E ben se ne avvedono le nazioni conservatrici che tentano vanamente di adeguarsi ai tempi nuovi con palliativi e progetti di riforme che prima di essere applicate sono già superate da un nuovo balzo in avanti che fa la rivoluzione oltre le loro frontiere.

Lo sbalordimento provato dal vecchio mondo per il terrorismo russo degli anni passati, la sorpresa per l'estremismo fascista della vigilia, le meraviglie e lo sgomento per le esecuzioni in massa del 30 giugno 1934 in Germania, dimostrano come l'Europa sia divisa in due grandi frazioni che non si capiscono più. Se i confini dei popoli e i privilegi delle nazioni rimangono inalterati, noi andremo verso una distanza sempre maggiore tra le forme di vita dei paesi rivoluzionari e le forme di vita dei paesi conserva-

tori. L'aumento della popolazione nei primi, lo stato di diseredazione a cui sono forzatamente sottoposti, creeranno un uomo totalmente diverso da quello che formerà in quei paesi dove le ricchezze aumentano e gli uomini diminuiscono. La vita dello Stato fascista con lo stato liberale e democratico non è più concepibile. Non è concepibile perchè gli Stati democratici, quelli cioè che ancor oggi sono democratici, sono gli Stati imperialisti ed è questa loro caratteristica imperiale la condizione perchè possano continuare ad essere democratici e liberali. Allo stato attuale delle cose essi formano delle comunità che possono apparire privilegiate in virtù del regime liberale interno, ma che in realtà sono privilegiate per l'accaparramento storico di grandi sorgenti di ricchezza. Soltanto attraverso la distribuzione di queste sorgenti di ricchezza, questi popoli saranno messi nelle condizioni di instaurare anch'essi l'ordine nuovo applicato dai popoli poveri. È quindi la guerra per una più equilibrata distribuzione delle ricchezze tra le nazioni europee che porterà il trionfo delle idee nuove anche negli attuali centri europei di resistenza antirivoluzionaria.

A meno che i popoli rivoluzionari vogliano continuare a rimanere poveri e ad aggredirsi bestialmente tra di loro per il piacere di servire i ricchi, a meno che i popoli ricchi non si decidano a rinunciare ad una parte dei loro privilegi, l'esito finale della rivoluzione europea dovrà essere inevitabilmente la guerra.



SI RICORDERANNO PIÙ TARDI DI QUEL CHE IL FASCISMO HA FATTO PER LORO

VIII

I GIORNI MIGLIORI

SOLTANTO nel Fascismo sta la salvezza dell'Europa perchè l'etica fascista sola è capace di conciliare gli estremismi nazionalisti delle Potenze.

Il nazionalismo francese, ed ancor più quello inglese, fine a sè stesso, determinato dal prevalere delle tendenze egoistiche, è il sostituto di una civiltà che in realtà non è mai esistita se non attraverso le parziali acquisizioni dell'influenza latina. Il nazionalismo inglese rappresenta perciò in scala maggiore quell'etica individualistica che è causa ed effetto del frazionamento dei partiti e delle lotte di classe. Ora il pericolo sta nel fatto che le Potenze a regime democratico-liberale portano in campo internazionale con il loro nazionalismo irreducibile ed ostinato, quei dissidi e quella irreconciliabilità che caratterizzano la loro stessa vita pubblica all'interno delle frontiere.

Quando il Fascismo avrà spazzato anche in Francia e in Inghilterra i « clan » e le conventicole, quando sugli interessi dei singoli sarà prevalso, in forza delle nostre dottrine, il superiore interesse dello Stato, allora avremo fatto un gran passo avanti nel corso dell'evoluzione. Perchè con la fine degli egoismi e delle meschine tirannie individuali lo spirito pubblico delle Potenze sarà in condizioni di meglio comprendere la necessità di convivenza dei popoli civili, la necessità di armonia internazionale e di collaborazione europea che sola può dare la sicurezza per il nostro avvenire e la certezza della prosperità. Oggi come oggi l'Inghilterra, nonostante tutte le apparenze letterarie, è prettamente provinciale, prettamente involuta, e la sua borghesia legata al carro di un regime economico che ha fatto il suo tempo e innalzata in virtù di un passato storico senza ritorni, è mentalmente ferma entro l'ambito dei privilegi acquisiti. Essa ha cioè raggiunto un sufficiente grado di soddisfazione e si illude di poterlo mantenere con le tendenze conservatrici. È rimasta nello spirito pubblico britannico la consapevolezza di aver raggiunto condizioni di privilegio attraverso la spogliazione di altri popoli, attra-

verso le guerre di conquista, attraverso quell'intelligente tempismo che consentì di trarre profitto dal grado di arretramento politico in cui si trovavano i popoli vicini e lontani in un'epoca in cui la unità nazionale dell'Inghilterra e il freddo mercantilismo di Cromwell costituivano la sua grande prerogativa.

Così l'opinione pubblica inglese è rimasta diffidente, conservatrice, avversa all'ingrandimento degli altri popoli bianchi, gelosa tanto più delle conquiste politiche e civili delle altre nazioni quanto più queste nazioni sono a lei vicine e a lei affini. Lo spirito pubblico, legato alla vecchia formula, a quella furberia diplomatica per mezzo della quale in altri tempi si poteva ingannare un popolo intero, è attualmente in quella esatta situazione psicologica che si chiama resistenza passiva al progresso. Le sfere dirigenti inglesi svolgono così la politica negativa del disgregamento dei forti per mezzo dei deboli, della insubordinazione gerarchica degli Stati, della sovraeccitazione dei dissidi internazionali.

Si riflette così nella politica estera britannica la tendenza a generare non già l'ordine ma il sovversivismo. E questa « forma mentis », che è una tarda ed ultima conseguenza della rivolu-

zione francese, è soltanto apparentemente contrastante con la tendenza conservatrice che l'Inghilterra persegue nel suo ambito nazionale.

In Europa non c'è mai stato tanto disordine, se si eccettua il periodo delle guerre napoleoniche, quanto se ne è venuto formando con il trattato di Versailles.

Ora è assurdo sperare che la politica estera inglese possa cambiare e possa concorrere a un serio e duraturo riassetto europeo senza che prevalga il senso dell'ordine. Ordine nel senso di adeguamento proporzionale degli Stati alle esigenze dei popoli che li compongono. E non già ordine nel senso di conservazione, chè gli uomini e i popoli sono fortunatamente vivi e l'Europa, per quanto vecchia, ha ancora degli impulsi più vigorosi di quelli degli altri continenti. Ora perchè prevalga questo senso innato, istintivo, civile, disinteressato dell'« ordine », perchè la politica estera inglese possa cambiare, bisogna che l'ideologia fascista domini totalitariamente le coscienze del popolo britannico, come del resto di quello francese, e che vengano definitivamente superati i pregiudizi e gli egoismi della rivoluzione dell'89.

⁂

L'odierno assetto europeo non può essere che provvisorio. Non può essere che provvisorio perchè il trattato di Versailles non ha rappresentato altro che il trionfo momentaneo del capitalismo, che una sanzione provvisoria dell'aggressività plutocratica di alcune potenze a danno di altre. Tutto lo spirito del *rentier* si è trasfuso nelle clausole di Versailles per fare dei popoli vinti e anche di quelli vincitori, come l'Italia, i contribuenti diretti o indiretti delle Potenze occidentali. Questo spirito animatore dei trattati di pace si ricollega allo spirito animatore della rivoluzione francese, non quello fittizio e ideale, ma quello reale fomentato dai primi capitalisti.

Questa mentalità capitalistica spinta all'assurdo, questa presunzione di poter ipotecare la vita delle genti in base alla tirannia dei crediti, doveva provocare, come ha provocato, il crollo vero e proprio del capitalismo e la ribellione di popoli interi. I profondi brividi rivoluzionari che hanno percorso e che continuano a percorrere tutta l'Europa, sono il segnale evidente ed inconfutabile della fine dell'era capitalistica. A

parte la Russia, l'Italia e la Germania procedono a passo di marcia verso la liquidazione dei vecchi regimi economici, verso la formazione di quelle solidarietà nazionali che rappresentano il gradino più avanzato dell'evoluzione moderna. Quando si dice che siamo tornati ad un nuovo medioevo soltanto perchè le barriere doganali si innalzano ovunque al punto di ricordare i torrioni feudali si incorre in un grave errore. Per il conseguimento dell'obbiettivo di una profonda radicale solidarietà nazionale non si poteva non passare dalle forche caudine di questi isolamenti nazionali, non si poteva non ricorrere ad un mezzo che è il solo di cui le collettività possano disporre per emanciparsi dalla tirannia disordinata e prepotente di una plutocrazia internazionale che aveva gli strumenti del suo predominio nella libertà delle Borse e in quelle istituzioni capitalistiche basate su un convenzionalismo da associazione a delinquere.

Che oggi le varie Potenze d'Europa e del mondo tendano sempre più a rinchiudersi in sè stesse è semplicemente inevitabile. La provvisorietà dell'assetto europeo e l'attesa di una guerra è nel cuore di tutti, se pure non è sulla bocca dei grandi uomini di Stato. Tutto l'orientamento del-



“ IL NIDO DI FABBRICA ”

la vita pubblica, tutta la nuova etica delle dottrine politiche, tutta la nuova mistica che si forma spontaneamente nello spirito delle crescenti generazioni è basato su un obiettivo solo: la guerra.

Per sei o sette generazioni, dalla rivoluzione francese fino alla grande guerra, la nostra umanità ha avuto come scopo ultimo della propria esistenza il maggior soddisfacimento dei bisogni individuali. Per oltre un secolo gli uomini, sguinzagliati dalla liberalità del capitalismo, si sono sbandati in tutte le direzioni alla caccia e alla ricerca dei beni. In ogni spirito hanno aleggiato le speranze del benessere, il miraggio della ricchezza, il sogno della potenza individuale. Tutti hanno cercato di diventare produttori e alzare le vele per spingere le scialuppe dei loro negozi nella marea apparentemente incolmabile dei consumatori. Lo stato di anarchia di questo capitalismo liberale era dimenticato od era addirittura benedetto perchè le proporzioni tra facoltà produttive e facoltà consumatrici della nostra umanità davano alle prime un margine di sviluppo apparentemente illimitato. Ma oggi non più. Oggi siamo ad un momento della storia del mondo che non si era mai presentato finora. Oggi

il mistero delle ricchezze dormienti nel grembo della terra è definitivamente svelato. Oggi lo stato di anarchia capitalistica non ha più l'utilità di esistere. Non può più esistere con le sue invisibili trame internazionali perchè questa anarchia ha messo a repentaglio la vita di popoli e di razze.

Se è un'utopia l'internazionale proletaria non è stata un'utopia l'internazionale finanziaria che ha avuto libero e buon gioco sulle masse consumatrici sottomettendole al suo volere e al suo arbitrio. Come reazione a questo sfruttamento, come conseguenza logica del nostro istinto di conservazione, abbiamo avuto ed abbiamo il nazionalismo economico, il quale, portato ai limiti della perfezione fascista, rappresenta l'emancipazione dei consumatori dagli arbitri rialzisti della produzione privata. Nonostante e forse in ragione della stessa crisi mondiale noi viviamo in un'epoca di profonda, sostanziale evoluzione. Noi ci avviciniamo a quell'epoca della storia del mondo in cui non più i produttori sono arbitri dei consumatori, ma all'epoca in cui i consumatori sono arbitri della produzione. Arriviamo attraverso lo spasimo della disoccupazione e il crollo rovinoso delle imprese private all'epoca in

cui il problema dell'alimentazione e dell'esistenza umana viene definitivamente risolto. Il grande orientamento dell'umanità fino ai giorni nostri è stato quello della ricerca dei beni. Fino al momento in cui questo ciclo della ricerca delle risorse essenziali al sostentamento materiale dell'umanità non venne raggiunto, il materialismo dominò logicamente lo spirito pubblico. Si diventa idealisti soltanto quando la fame e la miseria non battono alle porte. Oggi il mondo è giunto al superamento di questa fase elementare dell'evoluzione umana e il dramma della disoccupazione non è altro che la conseguenza dell'ultima disperata resistenza che il capitalismo privato oppone alla sua definitiva metamorfosi.

La macchina, contro la quale molti ritardatari lanciano le loro imprecazioni attribuendole la crisi contemporanea, la macchina, che sembra usurpare il lavoro al braccio dell'uomo, è la chiave che chiude definitivamente le porte al capitalismo liberale, che dà per la prima volta nella storia del mondo le armi dell'emancipazione alla massa consumatrice.

La meccanizzazione è bensì la principale causa della crisi, ma la crisi non è altro che il trapasso da un periodo di minore civiltà ad un pe-

riodo di maggiore progresso. Le macchine hanno fermato gli uomini e li tengono fermi fino a quando gli uomini non si decideranno a seguire una via migliore e diversa da quella di prima, a concepire uno scopo e una missione più elevata della loro vita. Le macchine con la loro sinfonia possente suonano le campane a morto per i monopolizzatori della ricchezza, chiudono il convenzionalismo secolare dell'oro come base dello scambio e dei beni, tolgono al capitalismo la facoltà di esercitare il suo incontrollato imperio sulle moltitudini. Il capitalista ha creato la macchina per soddisfare i suoi egoismi e la sua sete di lucro, ma la macchina deve vivere, deve muoversi, deve produrre per non rovinare il capitalista. La macchina è una mano d'opera che non si può mettere impunemente alla porta, che se si ferma e non lavora, diventa un capitale morto. Essa uccide cioè il capitalista. Il capitalista che usa le macchine a un certo momento è interessato a che la macchina viva anche se il suo rendimento non gli assicura il cespite atteso. Egli è interessato, a un certo punto, a che avvenga il consumo anche se il consumo non gli dà più un ingente margine di guadagno. Si stabilisce così una solidarietà dinamica voluta im-

periosamente dalla macchina per la sua sola e per la sua stessa presenza. La macchina vuole muoversi e se non si muove si vendica prima di tutto contro chi la possiede. Essa quindi non è tanto lo strumento dell'industriale quanto la sua tiranna e la sua vera padrona. Essa impone al capitalista più sacrifici di quanto non fossero riusciti ad imporgli i proletari di tutte le epoche.

Essa impedisce all'imprenditore di essere un avventuriero, un tempista, un profittatore momentaneo del mercato. Essa lo lega, lo disciplina, lo costringe a non evadere neppure in quei momenti di depressione in cui il capo dell'azienda piuttosto di non guadagnare come vorrebbe sarebbe indotto a chiudere le porte e a non far più lavorare. La macchina è vigile ed immanente negli stabilimenti. Essa ha un ritmo di vita al quale l'industriale deve piegarsi, se non vuole cadere in rovina, così come non si piegò mai neppure davanti agli scioperi e alle rivendicazioni della mano d'opera. Ma tutto ciò è visibilmente, lampantemente un progresso perchè l'essere obbligati dalle macchine a forzare la produzione vuol dire avere interesse ad intensificare il consumo indipendentemente dai forti guadagni, vuol dire avere interesse a far parte-

cipare quanta più gente è possibile al godimento dei beni. La macchina dunque rende più schiavo il suo padrone di quanto non renda inutile il lavoro dell'uomo e manda i suoi prodotti incontro a tutti quei nuovi consumatori che senza di lei sarebbero rimasti umili, miserabili, sofferenti all'infuori degli ingranaggi della vita prospera e civile.

A questo punto si può obiettare che se tutto ciò è vero, è vero però anche il fatto che la macchina toglie il lavoro all'operaio e lo costringe alla inazione e conseguentemente alla disoccupazione. Ma l'equivoco sostanziale è precisamente questo: quello di ritenere che la nostra umanità di domani debba ancora impiegare il grosso delle masse alla produzione delle ricchezze. Se il progresso moderno ha trovato il modo di produrre maggiori ricchezze con minor impiego di umanità, il problema di domani, e si può dire ormai di oggi, è quello di destinare questo sovrappiù di umanità ad altri compiti che non siano più quelli della produzione. E' attraverso questa necessità che nell'ambito di ogni nazione, specialmente europea, si arriva ad una rivoluzione integrale di tutte le forme di vita, di tutte le istituzioni. Si arriva a creare, come in lon-

tane epoche, ma per motivi diversi e più alti, quelle funzioni ideali della vita che il capitalismo dell'ultimo secolo sembrava aver bandito per sempre dal mondo; si arriva alla formazione di grandi eserciti permanenti, alla solidarietà corporativa, al rafforzamento del sentimento religioso ed eroico della vita, al ritorno dell'umanità alle attitudini estetiche, alle funzioni liberatrici e cavalleresche, civilizzatrici e missionarie nei confronti di altre terre e di altri continenti, alle guerre non più di aggressione plutocratica, ma di religione e di civiltà.

La speranza ormai perduta dei grandi voli individuali verso la ricchezza e la potenza rafforza negli uomini la fiamma degli ideali, li trascina inevitabilmente verso la purificazione di sè stessi e verso il sogno delle grandi conquiste collettive. Noi siamo arrivati ad un punto decisivo della storia d'Europa e del mondo. La nostra umanità si avvicina al 2000 così come si era avvicinata all'anno 1000. Dopo tanto soffrire, dopo tanti spasimi e tante incredulità, dopo tante sofferenze e tanta desolazione, sulla nostra vecchia terra intrisa di sangue e di storia, un grande movimento mistico rinasce e travolge i fragili baluardi di un materialismo morente. Come nel 1000 l'Occi-

dente, stanco di essere ripiegato su sè stesso, iniziò le Crociate, così in questo nostro secolo definitivo, sui rottami della rivoluzione francese e sulle rovine fumanti dei popoli stanchi e delle nazioni antiche, le falangi dei giovani, che dovranno passare attraverso il fuoco della guerra, schiuderanno sul mondo una più giusta tregua di Dio.

INDICE